Globus

IMMAGINI. PAROLE E SUGGESTIONI DAL MONDO

ANTONIO CANOVA | UNA MATITA IN MAROCCO | I TESORI DI OSTIA ANTICA

IL DESIGN DI MANDALAKI HALO | LE GROTTE DI OGNINA | ISOLE LOFOTEN

Canova, Le Tre Grazie - pag. 6

5

EDITORIALE

Immagini, parole e suggestioni dal mondo

di Fabio Lagonia

6

ANTONIO CANOVA

Quando il marmo diventa sublime bellezza

di Rebecca Pedrazzi

12

OSTIA ANTICA

Custode di tesori unici

di Maria Grazia Cinti

22

Ricordi e appunti di un viaggio

IN MAROCCO

di Angela Maria Russo

34

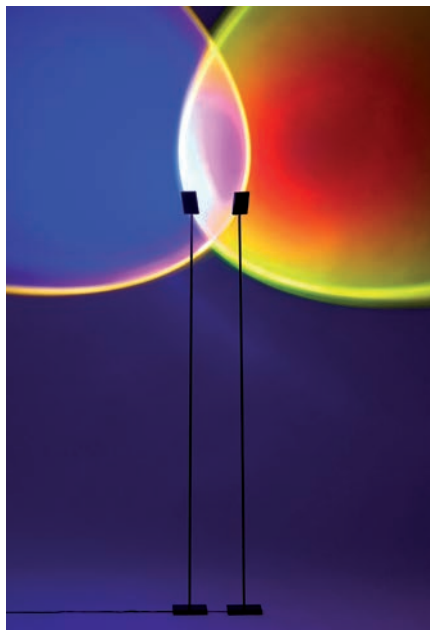
SE IL DESIGN SALVERÀ IL MONDO

Metafisica della luce, un progetto chiamato Halo

di Caterina Misuraca

Ostia antica - pag. 12

In Marocco - pag. 22



Se il design salverà il mondo - pag. 34

Mimmo Rotella - pag. 40

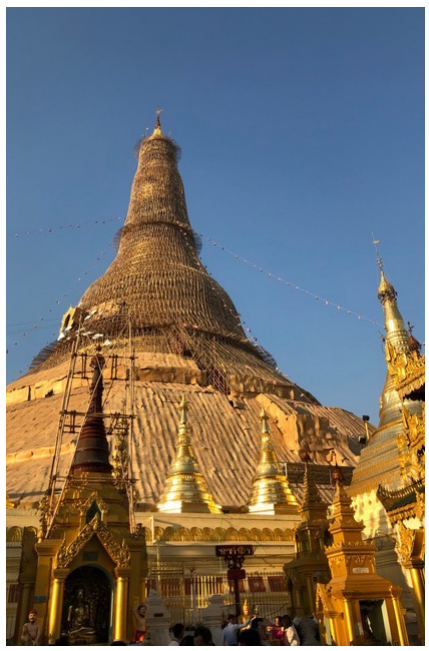
50
MIMMO ROTELLA
Strappare la pelle dei muri per rigenerare segni
di Teodolinda Coltellaro

50
I SEGRETI DELL` ETNA
Le grotte di Ognina
di Giovanni Laganà

58
YANGON
Il misticismo delle pagode birmane
di Paola Vignati

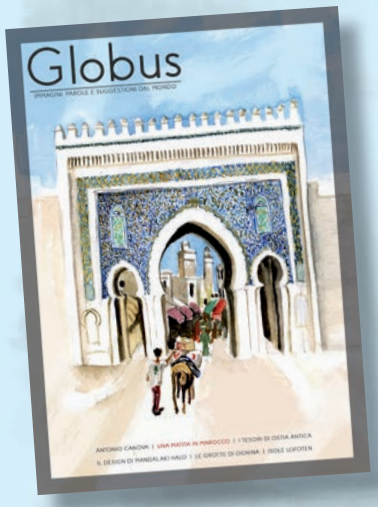
66
LOFOTEN
Esperienze uniche
di Luana Jennifer Scalvensi

I segreti dell'Etna - pag. 50



Yangon - pag. 58

Lofoten - pag. 66



In copertina: La Porta di Fès
disegno di *Angela Maria Russo*

Globus

Pubblicazione periodica trimestrale
Anno I - N° 0/MMXXI - gennaio 2021

Direttore responsabile ed Editore:
Fabio Lagonia
direzione@globusrivista.it

Progetto e impaginazione grafica:
Il Segno di Barbara Rotundo

Social Media Marketing:
Barbara Rotundo
Emilio Tripodi

Web Designer:
Mario Darmini

Informazioni:
info@globusrivista.it
Abbonamenti:
abbonamenti@globusrivista.it

Redazione:
redazione@globusrivista.it

Direzione e Amministrazione:
via Regina Madre, 52 88100 Catanzaro
direzione@globusrivista.it

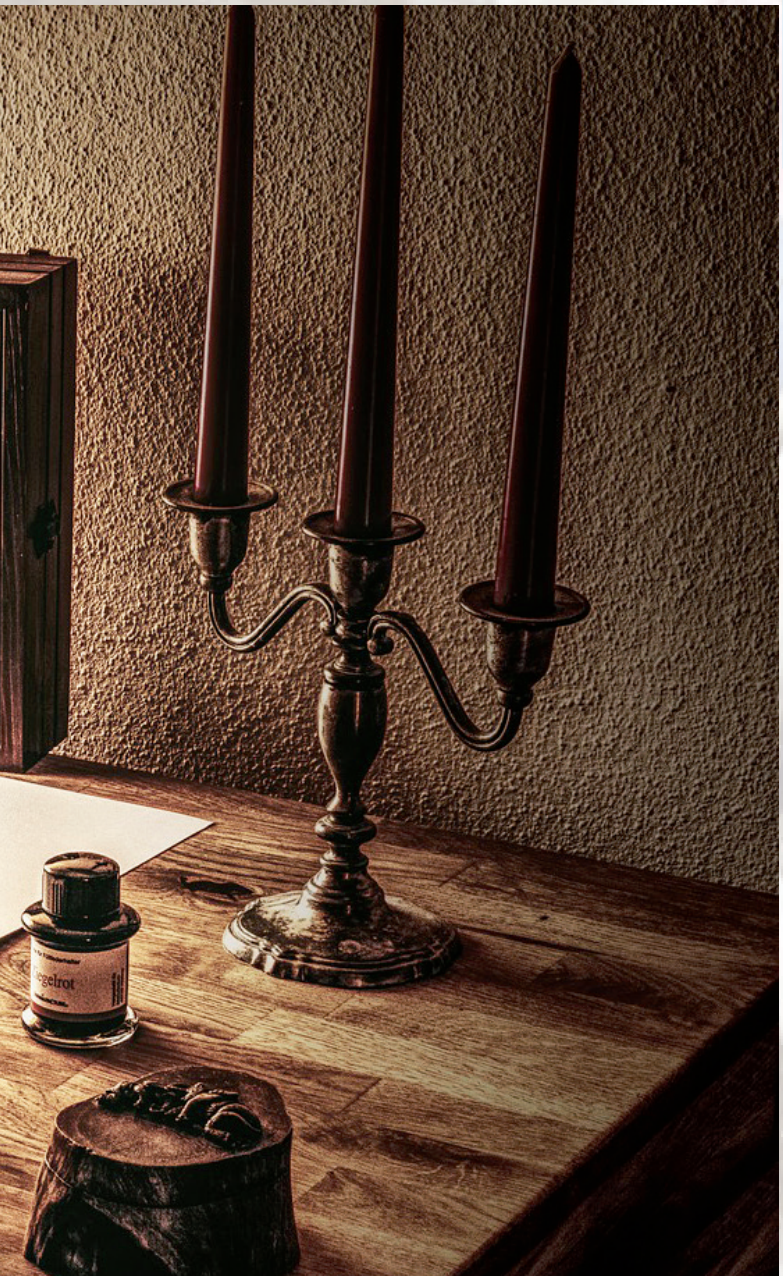
Pubblicità:
pubblicita@globusrivista.it

Registrazione Tribunale di Catanzaro n. 3
del 22/12/2020

©Globus - Tutti i diritti riservati. Manoscritti e foto originali, anche se non pubblicati, non si restituiscono ed è vietata la riproduzione, seppure parziale, di testi e fotografie.
I titolari dei diritti fotografici sono stati ricercati con ogni mezzo. Nei casi in cui non è stato possibile reperirli, l'editore è a piena disposizione per l'assolvimento di quanto occorra nei loro confronti.

di Fabio Lagonia

Immagini, parole e suggestioni dal mondo. Con questa frase stringata e diretta che abbiamo scelto per accompagnare il titolo di questo nuovo progetto editoriale, vi diamo il benvenuto a «Globus». Un benvenuto che provvidenzialmente coincide con l'inizio di un nuovo anno e, come si fa in questi casi, dispensando auspici ancorati - mai come in questo periodo! - alla speranza di una necessaria rinascita personale e sociale. La cultura, in tutte le sue espressioni, è un imprescindibile elemento della nostra esistenza: pertanto, che sia declinata come impegno di formazione personale o quale dimensione che informa di sé attraverso i simboli che l'uomo si dà, rimane sempre al centro del nostro vivere in comunità. Immagini e parole sono parte di questi simboli che rinviano a suggestioni le quali possono incantarci, condizionarci, aiutarci a comprendere la complessità del mondo. «Globus», in tal senso, e nel suo piccolo, vorrebbe contribuire a stimolare sogni di bellezza, attraverso l'esplorazione, la scoperta o la riscoperta, la ricerca e la conoscenza di ciò che l'ingegno umano è in grado di interpretare e produrre. Sia essa un'opera artistica o il suo relazionarsi col paesaggio, con i popoli, con le idee. Sicché sembra perfetto immaginare il tutto con Sant'Agostino quando scriveva che "il mondo è un libro e chi non viaggia ne conosce solo una pagina".



Antonio Canova, "Le Grazie" (1814-1817), Victoria and Albert Museum, Londra (dettaglio)

di Rebecca Pedrazzi

ANTONIO CANOVA:
QUANDO IL MARMO DIVENTA SUBLIME BELLEZZA

«Canova ha avuto il coraggio di non copiare i Greci e di inventare una bellezza come avevano fatto i Greci»

Le sculture di Antonio Canova sono opere immortali, fatte di sublime bellezza senza tempo in cui l'antico si fonde con una nuova idea di modernità. Ci tolgono il fiato per la loro resa del vero, per la loro intensità. Canova è uno dei massimi esponenti del Neoclassicismo e con il suo lavoro come scultore sarà consacrato ad essere «il nuovo Fidia». Quando è ancora in vita, la sua fama di scultore lo precede: riceverà committenze da importanti personaggi della storia: dalla corte pontificia a Napoleone Bonaparte - fino al colonnello inglese John Campbell (che gli commissionò il capolavoro *Amore e Psiche*). Nelle sue sculture l'antico si fonde con una nuova idea di modernità. Stendhal, suo grande ammiratore, ci spiega dove sta il

Canova Antonio. "The genius of death" (1757-1822) Museo Hermitage, San Pietroburgo

Antonio Canova, "Maddalena penitente", 1805-1809, Ermitage San Pietroburgo

talento di Canova in un giudizio che è rimasto proverbiale: «Canova ha avuto il coraggio di non copiare i Greci e di inventare una bellezza come avevano fatto i Greci» (1816). Per comprendere come Antonio Canova, nato nel piccolo comune di Possagno, in provincia di Treviso, sia diventato un artista eccelso così famoso nel mondo, dobbiamo indagare la sua storia familiare, partendo dalla sua infanzia. Figlio e nipote di tagliapietre, Canova cresce in una realtà in cui trapano e scalpello sono strumenti sicuramente familiari. Quando il padre muore, Antonio inizia l'apprendistato nella bottega del nonno Pasino Canova dove apprende le prime tecniche del mestiere**.** Pasino era un uomo severo

Antonio Canova. "Paolina Borghese come Venere vincitrice", 1804-1808, Galleria Borghese, Roma

Antonio Canova. "Amore e Psiche" 1788-1793, marmo bianco, Louvre Parigi

«Il piccolo Tonin, cresciuto con lo scalpello in mano ha intrapreso la strada per diventare il "nuova Fidia"»

e burbero ma fu un valido insegnante: comprese l'indole artistica e il talento del giovane nipote e lo mise a lavorare presso la villa Failer. Qui Canova incontra Giovanni Failer che rimase stupito dalla bravura del giovane Canova. Grazie all'intervendo di Giovanni Failer, Canova iniziò a lavorare a Pagnano d'Asolo, presso la bottega di Giuseppe Bernardi che era membro di una tra le principali ditte scultoree della Serenissima.

Dalla provincia a Venezia. La prima formazione di Canova plasma la sua indole: la sua predisposizione artistica trova pieno spazio per la pratica. Cresce con lo scalpello in mano in una famiglia che crea opere e sculture. Il piccolo *Tonin* arriva nella bottega di Giuseppe Bernardi che ha già grande dimestichezza con gli attrezzi da lavoro. Manca solo l'ultimo *step*: lo studio e la pratica del disegno, ossia un'istruzione accademica che gli dia i mezzi per fare un ulteriore passo. Nel 1768 Canova va a Venezia a lavorare con un contratto di *garzonado* nella bottega del Torretti. Il nonno Pasino lo aiuta economicamente e finalmente Antonio può frequentare i corsi serali dell'Accademia di Nudo a Fontegheto de la Farina. Intanto nella bottega del Torretti (poi rilevata dal nipote Giovanni Ferrari), Canova impara l'arte di scolpire il marmo e ha la possibilità di studiare le statue antiche e moderne della galleria di Ca' Farsetti.

Ora Canova ha tutti gli strumenti per tramutare in scultura le sue idee. Il sapiente utilizzo degli strumenti per scolpire, dei materiali - unito alla progettualità che può dare un disegno, lo portano a realizzare i primi modelli in terracotta che verranno poi sviluppati in gesso e a dimensione naturale. A questo punto si passa all'ultima fase: la scultura di marmo - e Canova sa perfettamente come scolpirlo: i blocchi di marmo diventeranno così capolavori di sublime bellezza. Realizza due *Canestri di frutta* (oggi esposti al museo Correr) e nel 1773 realizza *Euridice* e *Orfeo* in pietra di Costozza. Terminate queste due statue, Canova le espone nel maggio 1776 alla fiera annuale dell'arte veneziana durante la festa della Sensa. È il suo primo successo, il primo di un lungo percorso di ascesa nel mondo dell'Arte. Il piccolo Tonin, cresciuto con lo scalpello in mano ha intrapreso la strada per diventare il "nuova Fidia".

Basilica cristiana

● *di Maria Grazia Cinti*

OSTIA ANTICA
CUSTODE DI TESORI UNICI

«Le fonti letterarie riportano che Ostia venne fondata dal quarto re di Roma, Anco Marcio, nel 620 a.C.»

Il nome *Ostium* in latino, significa "foce". Questa antica città, infatti, si trova non lontano dal centro di Roma, e proprio alla foce del Tevere. Bisogna considerare però che il corso di questo fiume era molto diverso da quello di oggi, anche a causa di una forte alluvione che colpì la zona nel 1557; e che la riva del mare si trovava circa tre chilometri più indietro, nell'attuale entroterra, rispetto alla linea di costa odierna. Le fonti letterarie riportano che Ostia venne fondata dal quarto re di Roma, Anco Marcio, nel 620 a.C. Egli, probabilmente, si rese conto che questo era un luogo strategico non solo per i commerci via mare (ci sono tracce evidenti di importazioni di grano a Roma dalla Grecia già nel V secolo a.C.) ma anche e soprattutto per sfruttare le saline che

Amore e Psiche

Caupona

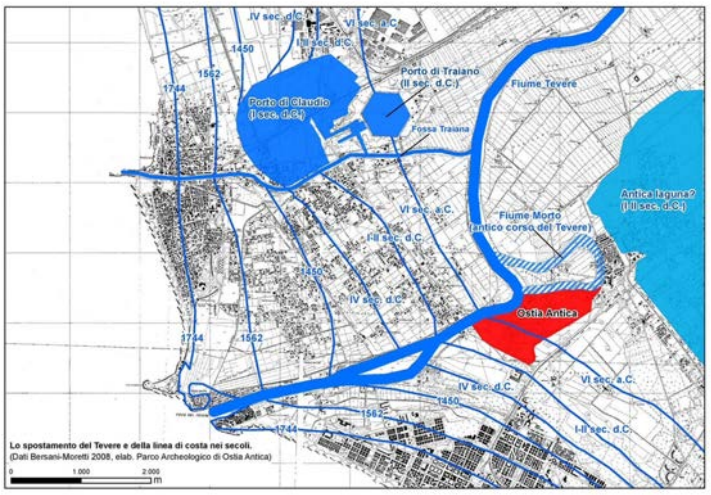
Basolato

Capitolium

si trovavano proprio qui. Gli ultimi studi hanno appurato che questa colonia di Roma, la prima e quindi la più antica, si trovava un po' più a est di quella dove poi sorse la città portuale, poiché da questo punto sarebbe stato più diretto il collegamento con le saline. I primi resti riconducibili a un insediamento vero e proprio nell'area più vicina alla foce, risalgono al IV secolo a.C.; i ritrovamenti si riferiscono a una piccola cittadella fortificata, nota come "*castrum*", cioè accampamento, di forma rettangolare, attraversata da due strade principali e perpendicolari che la dividevano in quattro parti uguali. Da quel momento in poi la città si espanse molto, fino a che, in epoca tardo-repubblicana, si rese necessario costruire delle nuove mura, lunghe più di 1,7 chilometri, che comprendevano un'area grande 30 volte il "*castrum*" più antico.

Ostia conserva dei tesori unici: primo tra tutti è il Teatro, ancora utilizzato per gli spettacoli. La sua costruzione si deve ad Agrippa - lo stesso che volle anche il Pantheon di Roma -, genero e stretto collaboratore di Augusto. La forma che ha oggi è quella della fine del II secolo d.C.;

«Ostia conserva dei tesori unici: primo tra tutti è il Teatro, ancora utilizzato per gli spettacoli. La sua costruzione si deve ad Agrippa»



in quest'epoca, infatti, grazie ad un ampliamento e abbellimento, i posti a sedere per gli spettatori passarono da 3000 a 4000. Nel 1927, infine, il Teatro fu oggetto di una massiccia ricostruzione voluta da Guido Calza, appena diventato il direttore degli Scavi, e realizzata da Raffaele de Vico e Italo Gismondi. Anche il Piazzale delle Corporazioni, antistante al Teatro, appartiene alla stessa epoca; è un *unicum* nel suo genere poiché fornisce importanti notizie sui commerci della città in quegli anni. Tutto il piazzale, infatti, era un porticato sotto il quale - secondo gli ultimi studi - gli spettatori potevano passeggiare negli intervalli degli spettacoli o ripararsi in caso di pioggia. Nel perimetro della piazza si aprono numerosi vani noti come "*stationes*", ognuno con un mosaico che rappre-

«Una particolarità di Ostia è che
al suo interno sono stati rinvenuti una ventina
di mitrei; per capire la straordinarietà
di questo dato, basti pensare che in tutta Roma
non se ne sono trovati neanche 15»

Caseggiato dei Dolia

Mitreo

Mosaico terme di Nettuno

Opus sectile Porta Marina

sentava motivi legati al commercio o menzionava le associazioni di mestiere presenti a Ostia. Ad esempio, c'è il vano appartenente ai commercianti di corde o di avorio, quello dell'associazione dei conciatori di pelli di Ostia, oppure quello degli armatori della Gallia, dell'Egitto o ancora della Sardegna. Una particolarità di Ostia è che al suo interno sono stati rinvenuti una ventina di mitrei; per capire la straordinarietà di questo dato, basti pensare che in tutta Roma non se ne sono trovati neanche 15.

Questi edifici erano il luogo di culto di Mitra, una divinità di origine orientale che acquistò numerosi seguaci in tutto l'impero romano. I mitrei sono quasi tutti ricavati da ambienti sotterranei e sono strutturalmente tutti uguali: consistono in una lunga sala coperta a volta che termina con un altare e con un abside decorato con affreschi o statue di Mitra. Sui lati lunghi di queste sale si trovavano panche - o semplicemente gradini rialzati - per chi partecipava ai riti. Ostia ospita numerosi altri monumenti: il *Capitolium* - come quello di Roma e di numerose altre città romane -, il Foro, templi, terme con splendidi mosaici, *domus* affrescate, caseggiati a più piani, magazzini per le derrate alimentari, botteghe e tanto altro. Dal 1865, inoltre, esiste un Museo all'interno dell'area archeologica, che ospita numerosi reperti provenienti dagli scavi. Ad esempio, sono qui conservate: una statua del Mitra Tauroctono (letteralmente: "uccisore di Toro"), datata tra il 140 e il 145 d.C.; una statuetta raffigurante Amore e Psiche di epoca tardoantica ma copia di un'altra statua di epoca precedente; vari sarcofagi, tra cui uno con scene dell'Iliade e numerosi altri reperti di vario genere.

A partire dal V secolo d.C. Ostia subì un progressivo declino con conseguente spopolamento; i pochi abitanti rimasti in quest'area, dopo le incursioni dei Saraceni del IX secolo d.C. si trasferirono nei pressi della chiesa di Sant'Aurea, che oggi si trova appena fuori dalle mura degli scavi. Attorno a questa cattedrale fu creata Grego-

riopoli (dal nome di Papa Gregorio IV): si tratta di una vera e propria piccola città fortificata, ancora oggi nota come "Il borgo di Ostia Antica". Nel 1483, inoltre, ebbe inizio la costruzione del Castello che si trova all'interno del borgo, voluto da Giuliano della Rovere, il futuro Papa Giulio II. Una curiosità che riguarda gli scavi di Ostia Antica è che questi furono oggetto di saccheggio per tutto il Medioevo; gli edifici vennero spogliati soprattutto dei marmi, o per bruciarli e farne calce oppure per reimpiegarli nella costruzione di nuovi edifici. Non è strano trovare marmi preziosi in varie parti d'Europa: da Ostia provengono, infatti, marmi che abbelliscono Saint Denis a Parigi, il Duomo e il camposanto di Pisa, il battistero di Firenze e numerosi altri monumenti. Ancora oggi sono in corso scavi per portare alla luce le zone di Ostia che giacciono sepolte.

● *testo e disegni di Angela Maria Russo*

RICORDI E APPUNTI DI UN VIAGGIO IN MAROCCO

L'anima di un Paese è un enigma. L'anima non si dà, non si concede, non svela niente della sua intimità. È in noi o non è.
Il Marocco è un enigma da sedurre con garbo.
Il Marocco è così, sfuggente, inafferrabile. Bisogna intuirlo, immaginarlo e fare attenzione ad alcuni particolari della vita quotidiana.
Un Paese è ciò che siamo nel momento che lo visitiamo. Nessuno è capace di catturare tutta la ricchezza, tutte le complessità, le contraddizioni di un territorio popolato da gente di cui non parla la lingua e che conosce solo di fama o grazie ai libri.

(Tahar Ben Jelloun – "Marocco, romanzo" – Einaudi, 2010)

Quando ho cominciato a leggere per la prima volta un libro di Ben Jelloun mi è sembrato che fosse ambientato in epoche lontane, misteriose e magiche, con personaggi fantastici e un po' surreali.

Poi andando avanti nella lettura ho scoperto particolari e ambienti legati alla nostra contemporaneità che mi hanno sorpreso. Dal sogno, dalla magia, dalla storia lontana ripiombavo nella quotidianità e rimanevo un po' sconcertata. Avevo difficoltà a capire pienamente la filosofia del racconto. Quando sono riuscita a visitare il Marocco, o almeno alcune sue città, ho finalmente capito il senso e il fascino dei libri di Ben Jelloun.

«Quando sono riuscita a visitare il Marocco, o almeno alcune sue città, ho finalmente capito il senso e il fascino dei libri di Ben Jelloun»

Sono arrivata sulla terra marocchina, qualche anno fa, atterrando all'aeroporto di Casablanca. È una città moderna e ospitale, come d'altronde tutto il Marocco lo è. Il suo popolo infatti è sempre disponibile, sempre sorridente, sempre pronto a soddisfare i desideri dell'ospite, anche se poi non sempre mantiene le promesse fatte.

Casablanca si affaccia sull'Oceano Atlantico, è una città splendente. Le mura bianche della città vecchia che ancora oggi la costeggiano fanno intuire come doveva essere un tempo il nucleo originario prima che venisse quasi del tutto distrutto da un terremoto. La nuova città, la Nouvelle Ville, costruita dai francesi all'inizio del secolo scorso è

una città moderna, cosmopolita, piena di grandi viali, banche, negozi di lusso, ristoranti e alberghi e la vita qui scorre frenetica come in qualsiasi città europea.

L'edificio più imponente della città è senza dubbio la Moschea Hassan II, finita di costruire nel 1993. È la moschea più grande del Marocco, il suo costruttore si è fatto ispirare da un versetto del Corano "Il trono di Dio fu costruito sull'acqua", e infatti la moschea si affaccia sull'oceano. È difficile descrivere questo luogo, la sua maestosità nulla toglie all'eleganza dell'edificio costruito in stile marocchino con elementi islamici. La luce e il mare si riflettono sui marmi e sulle innumerevoli maioliche che lo decorano e la piazza, enorme, fa pensare alla quantità di fedeli che la visitano nei giorni sacri dell'Islam. Quando l'ho visitata c'erano poche persone e l'effetto è proprio quello di sentirsi piccoli, quasi delle formichine, un po' perdute ma comunque attirate da questa opera dell'ingegno umano.

Piacevolissimo passeggiare sulla Corniche, una striscia di costa da cui si può ammirare il mare e i magnifici tramonti. In questo primo impatto con questo paese ho già assaggiato la grandezza, la religiosità e la natura, l'oceano e il cielo quasi bianco per il calore del sole.

Parto per Rabat, l'attuale capitale del Marocco, che come Casablanca si affaccia sull'Oceano. Mi aggiro anche qui tra le pietre di una moschea. Il suo minareto, la Torre Hassan, tozzo e non molto alto, base quadrata e altezza 44 metri, comunque attira la mia attenzione. Nonostante la temperatura, decisamente alta, mi fermo a disegnare, il colore caldo dei mattoni della torre e il continuo viavai di turisti e popolazione del luogo fa sì che sia un posto vivace, colorato, importante, con la spianata di colonne basse che doveva appartenere alla moschea mai finita. Questa moschea, voluta da Yacoub-el-Mansour, doveva essere grandissima ed imponente e doveva diventare il simbolo della potenza dell'impero almohade. La sua costruzione iniziò nel 1195 ma si interruppe con la morte del sovrano, nel 1199. Rima-

RABAT - MAROCCO
guardie palazzo reale

se così una struttura incompleta e comunque, anzi forse proprio per questo, ha conservato il suo fascino e attira, ancora oggi, migliaia di persone ogni anno. Di fronte alla torre vedo il Mausoleo di Mohammed V. Finito nel 1971, sotto il sole cocente, abbaglia con il candore dei suoi marmi italiani. Nell'interno ci sono il sarcofago di Mohammed V e la tomba del figlio Moulay, morto nel 1983. Accanto ai sarcofaghi c'è sempre un imam che recita preghiere. L'interno è completamente decorato e ricco di colori, quasi a contrastare la nitidezza dell'esterno dell'edificio. Io, come spesso mi accade, sono colpita da un particolare che si trova all'ingresso del mausoleo, sopra i cancelli, un enorme braciere che viene utilizzato per bruciare incenso durante le manifestazioni più importanti in presenza del re. Passo poi a vedere il Palazzo Reale, si può vedere solo l'esterno, e qui mi soffermo a disegnare le guardie reali con il loro vestito rosso completato da un mantello bianco.
I colori in questo paese sono molto importanti, rendono lo spirito del luogo, la vitalità del popolo, l'amore per la creatività e la cultura , antichi di secoli, tramandati di generazione in generazione e mai persi. Continuo a girare per la città guardo le sue piante lussureggianti, i fiori giganteschi, come le strelitzie coloratissime che decorano piazze e viali. Assaggio i primi piatti tipici della cucina marocchina, non si può che iniziare con un generoso couscous. Cerco piano piano di entrare in confidenza con lo spirito del Marocco.
Nei giorni successivi mi sposto verso l'interno, la mia meta è Fès, prima però un rapido giro nella città di Volubilis.
Volubilis è il più importante sito archeologico del Marocco, sono presenti imponenti rovine di una città romana. I reperti trovati nel sito sono stati tutti trasferiti al museo di Rabat, ma qui possiamo ammirare i resti degli antichi edifici e meravigliosi mosaici con disegni geometrici. Probabilmente la conquista romana della zona, intorno agli anni 40 d.C., fu l'inizio di uno sviluppo dovuto soprattutto alla presenza in questa città di coloro che governavano la

VOLUBILIS
Principale sito archeologico in Marocco
Rovine di una città di origine romana

regione. Il suo massimo splendore si ebbe intorno al II e III secolo d.C. Le antiche città dell'Impero Romano hanno sempre un fascino particolare, soprattutto quando si trovano in luoghi lontani da Roma. Passeggiare per le sue vie tra i suoi palazzi mi fa sempre desiderare di poter vedere, almeno per un attimo la vita di allora. Mi fermo qualche ora e sul mio taccuino fermo qualche immagine, un arco, due colonne. Su una delle due colonne un bellissimo nido di cicogna. Ricordo che una turista chiese alla guida:"Ma chi ha messo quel nido per le cicogne proprio lassù?". Non ho resistito e ho disegnato anche la cicogna.
Riparto e finalmente in serata arrivo a Fès. Fès è la città dei sogni, credo che sia uno dei più bei luoghi che io abbia mai visitato. Ha un'atmosfera tutta sua, sembra di essere stati catapultati in un libro di fiabe, con personaggi magici e unici che si aggirano e si nascondono tra le viuzze dei vari quartieri sussurrando parole, a volte, incomprensibili. Ogni tanto un velo ci sfiora, una porta all'improvviso si chiude, una lanterna si accende in un angolo scuro e poi… e poi viviamo un'avventura che parte dal nostro pensiero e ci perdiamo tra i suoi vicoli. Fèsel-Bali e Fèsel-Jédid le due parti della città. Si entra nella città vecchia, protetta da poderose mura, dalla sua porta più bella la porta Bab Boujloud, che io chiamo la porta del paradiso. Splendida con le sue innumerevoli maioliche azzurro cielo e verde giada su cui brilla il sole, entro e… cambio secolo.
La medina di Fès è un dedalo di viuzze piene di botteghe di artigiani; appena entro in fondo alla strada vedo i minareti

«I colori in questo paese sono molto importanti, rendono lo spirito del luogo, la vitalità del popolo, l'amore per la creatività e la cultura, antichi di secoli, tramandati di generazione in generazione e mai persi»

della Mèdersa Bou Inania e quello più piccolo della moschea di Sidi Lezzaz. Ma qui non voglio parlare di moschee e musei, le botteghe mi attraggono di più, vendono oggetti di varia natura: pelli, tessuti, utensili di rame, ceramiche, candele, profumi, ricami e souvenir.

Continuo a camminare osservando i vari prodotti messi in esposizione ma guardo soprattutto la gente che si trova nelle botteghe. Osservo persone che tranquillamente siedono sulla soglia del negozio raccontando le loro vicende e passando così il tempo. Molti, uomini e donne, portano i tipici vestiti del luogo come la *jellàba,* la *kamis*, i *siruàl*, i *hijab*, il tutto accompagnato da babbucce in pelle. Qualche donna ha il viso coperto da un velo di stoffa, molto spesso bianco.

Continuo a girare per le strette vie e non si può fare a meno di notare gli odori: profumi e spezie rendono l'aria piacevole. All'improvviso però l'aria si fa pesante, l'odore forte, sgradevole, alcuni venditori di menta mi invitano a prendere un mazzetto di questa erba profumata, lo prendo e continuo a camminare. L'odore si fa sempre più intenso, guardo davanti a me e vedo delle grandi vasche piene di colore, è proprio da lì che arriva il cattivo odore, sono arrivata alle concerie di Fès. Un posto incredibile! Pieno di vasche dove le pelli vengono lasciate macerare, per parecchio tempo, immerse in un bagno di tannino. In questo modo la pelle si ammorbidisce, diventa cuoio e dopo averle fatte asciugare si può passare alla lavorazione per creare capi di abbigliamento e di arredamento.

Ogni vasca ha un colore, le persone che ci lavorano sono praticamente immerse in questa atmosfera quasi infernale dove i miasmi della lavorazione sono avvolgenti. Noto un bambino seduto sul bordo di una vasca, non dovrebbe essere lì, ma probabilmente quello che lavora accanto a lui è suo padre. Scappo da questo girone infernale e mi rifugio in un giardino; finalmente un po' di fresco! Ci sono delle bellissime piante di banana, una ha un fiore spettacolare con il suo bravo casco di banane. Decido di riposarmi un po' e disegno. Poco prima, presso un banco di frutta, avevo comprato dei datteri freschi, deliziosi, e così tra una pennellata e l'altra li mangio.

Dopo essermi riposata il mio giro continua, nel souk dove trovo una zona in cui vendono piante ed essenze naturali per la tintura e la cura dei capelli e del corpo, quindi henne e khol e creme e rossi per le labbra e profumi. Mi diverto a provare qualche prodotto, mi offrono un tè alla menta, caldo e dissetante, ottimo.

La sera vado a cena in un bellissimo ristorante e ordino un tagine di pollo con cannella e zenzero, patate dolci e uvetta, veramente delizioso.

Una cosa che mi diverte molto in questi mercati è la contrattazione del prezzo del prodotto che si vuole acquistare. Questo fa sì che per quei pochi minuti di finte dispute per il prezzo si instaura una qualche connessione tra venditore e acquirente, una sorta di piccola sfida che fa sì che per pochi minuti le due persone entrino in relazione. Il tutto fatto con molto garbo e sorrisi, ma alla fine tutte e due le persone saranno soddisfate, l'acquirente perché crede di aver fatto un affare e il venditore per il guadagno ottenuto.

Dopo qualche giorno riparto, lasciando con rammarico la città di Fès, la mia ultima tappa è Marrakech, metropoli berbera. Per arrivare in quest'ultima città attraversiamo il Medio Atlante, dove vivono gruppi di berberi. La natura di questa zona è spettacolare.

La prima cosa che si nota arrivando a Marrakech è il minareto della Koutoubia di arte maghrebina, simile alla Giralda di Siviglia, ma più antica e più raffinata. Il minareto, più antico della vicina moschea, fu fatto costruire da Yacoubel-Mansour e una leggenda narra che per fabbricare le quattro sfere dorate che si trovano sulla sommità della lanterna, fece utilizzare i gioielli della moglie.
Una piazza che tutti conoscono è Place Jemaa el Fna dove, oltre a carretti vari che vendono cibi, si trovano cantastorie, giocolieri, acrobati, incantatori di serpenti. Dalla terrazza dei caffè si può bere un ottimo tè o caffè e guardare la vita che scorre vivace e colorata nella piazza.
Tra i vari palazzi, tutti bellissimi, uno mi è piaciuto molto: il palazzo della Bahia, eretto verso la fine dell'800 dal gran visir Si Moussa. Palazzo raffinatissimo in stile andaluso, è molto grande ed è composto da una sequenza di appartamenti che si affacciano su cortili interni ricchi di vegetazione e in cui le fontane creano un'atmosfera riposante e fresca. Il giardino moresco è ricco di cipressi, agrumi, banani, gelsomini. Il palazzo ha delle decorazioni molto raffina-

MARRAKECH

Il minareto fu costruito
dall'almohade Yakoub el Mansour,
è alto 70 m.

Moschea e minareto della KOUTOUBIA
La moschea viene chiamata anche
dei LIBRAI questo perchè intorno alla
moschea anticamente c'era un souk
che raggruppava cento botteghe di
mercanti di manoscritti.

te, partendo dalle bellissime porte di legno intagliate, fino alle decorazioni con maioliche, marmi, vetrate, colonne.

Torno in albergo, la temperatura altissima è quasi insopportabile, il cielo ha cambiato colore, c'è vento. La sensazione è quella di essere all'interno di un forno ventilato acceso. Il personale dell'albergo ci invita a rimanere al coperto, chiudono porte e finestre. Guardo fuori e finalmente capisco cosa sta succedendo, siamo in una tempesta di sabbia, il vento trasporta grandi quantità di sabbia dal deserto, finissima, quasi impalpabile. Quando finalmente il vento si spegne, usciamo fuori e il giardino è completamente ricoperto di sabbia, le piante hanno perso i colori e parte del loro splendore. Comunque basterà poco per ritornare alla normalità.

Prima di partire faccio un ultimo giro nella medina con i suoi *souk*, sono attratta in particolar modo dai banchi che vendono spezie e frutta secca, le merci sono esposte con

«Sono attratta in particolar modo dai banchi che vendono spezie e frutta secca, le merci sono esposte con eleganza e simmetria, i colori di questi prodotti sono caldi. Si va dal giallo agli arancioni a varie tonalità di marrone»

Ceramiche colorate
che fanno pensare
a tavole imbandite
ricche di cibi
gustosi ....

eleganza e simmetria, i colori di questi prodotti sono caldi. Si va dal giallo agli arancioni a varie tonalità di marrone. Viene voglia di comprare un po' di tutto. Per le strade si aggirano venditori dei prodotti più vari, divertita guardo una macchina con sopra al tettino delle cassette piene di galli e galline che fanno un chiasso infernale. La gente che passa e si sofferma per acquistare qualche prodotto è vivace, colorata, parla a voce alta, sembra non avere fretta; ad un certo punto vedo passare un uomo con indosso una *jellàba* verde, ha tirato sulla testa il cappuccio a punta per proteggersi dal sole cocente, passa senza urgenza, accompagnato dalla sua ombra che si staglia netta sul selciato.
Con questa immagine chiudo questi miei ricordi.

Un uomo incappucciato sotto il sole cocente, passa accompagnato solo dalla sua ombra.

Ancora luce, ancora colori
sembra che al contrario di tutti i paesi del
mondo i tappeti stesi al sole invece di
sbiadire assorbono colori

Angela Maria Russo

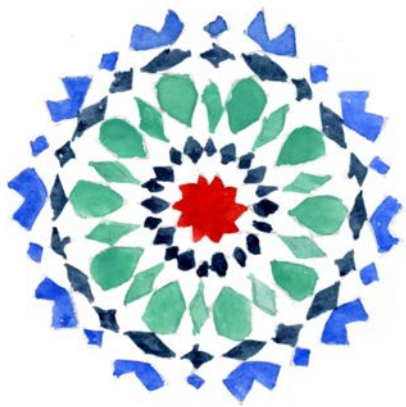
MAROCCO - MARRAKECH

IL PALAZZO DELLA BAHIA - porta in legno orientale e fontana del cortile

È una costruzione del 1880
Fu residenza del
GRAN VISIR
BA AHMED

Angela Maria Russo

Donne marocchine camminano
bagnate da una luce accecante.



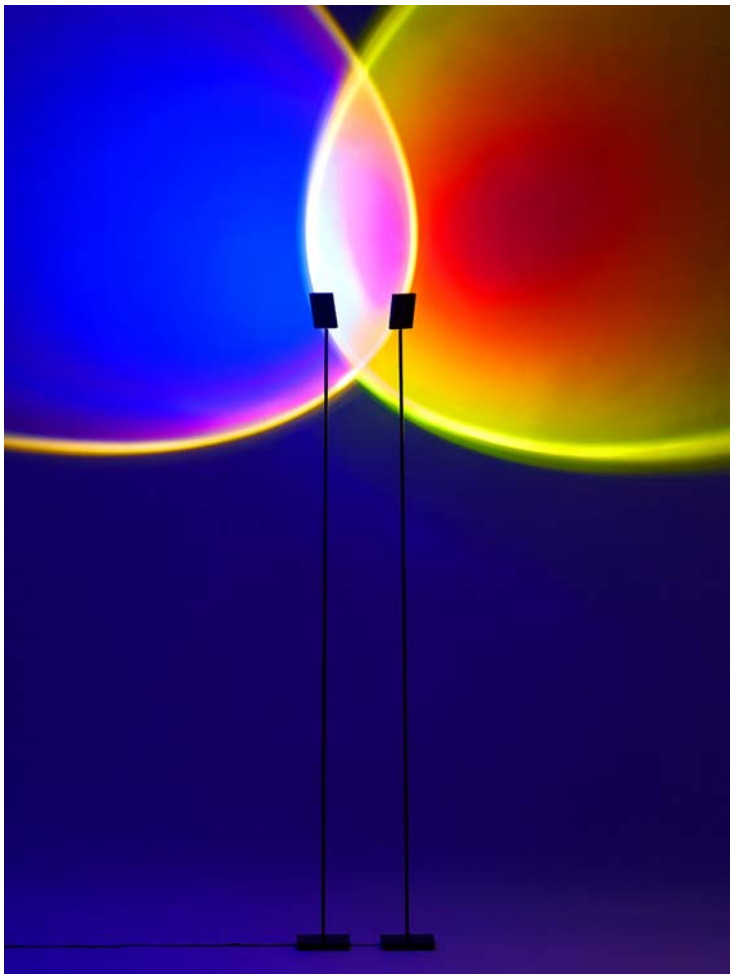
● *di Caterina Misuraca – foto Marco Menghi*

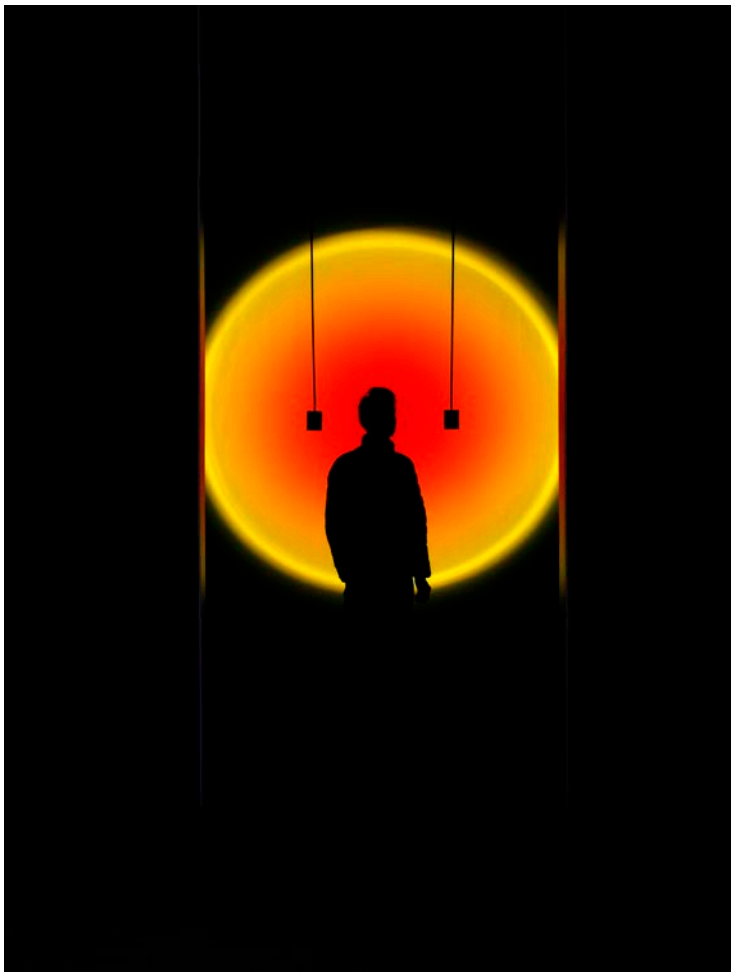
SE IL DESIGN SALVERÀ IL MONDO

METAFISICA DELLA LUCE

UN PROGETTO CHIAMATO HALO

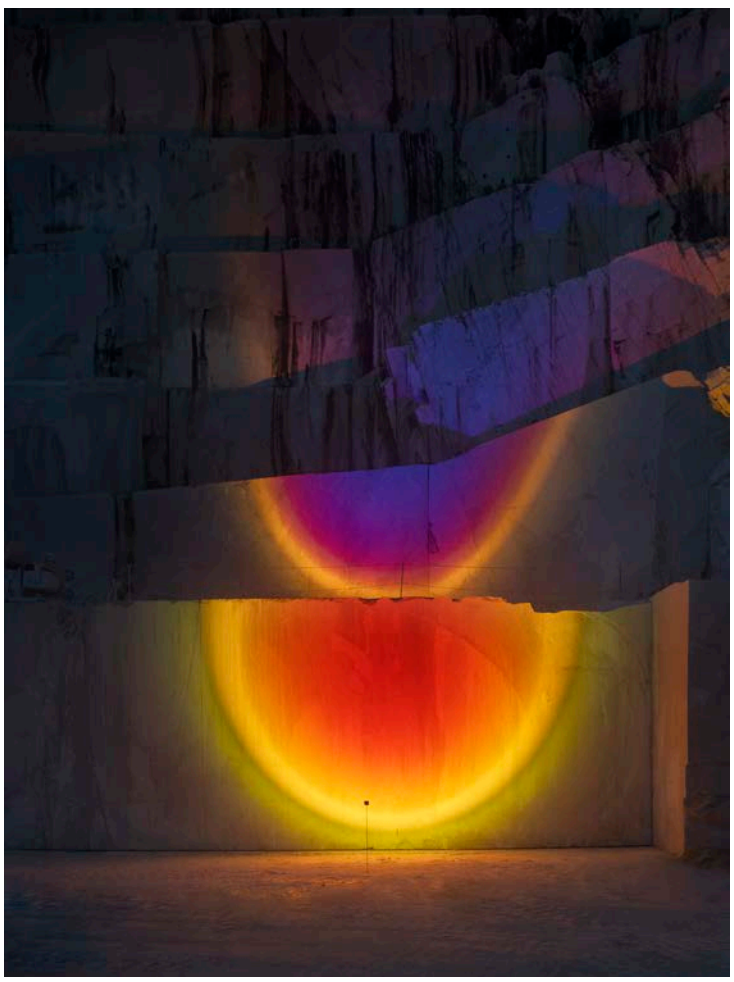
Quante volte stiamo pronunciando la frase "la luce in fondo al tunnel" per sforzarci di trovare "spiragli" in questo grigio momento di tempo sospeso in cui la pandemia ci ha collocati, tutti, indistintamente?

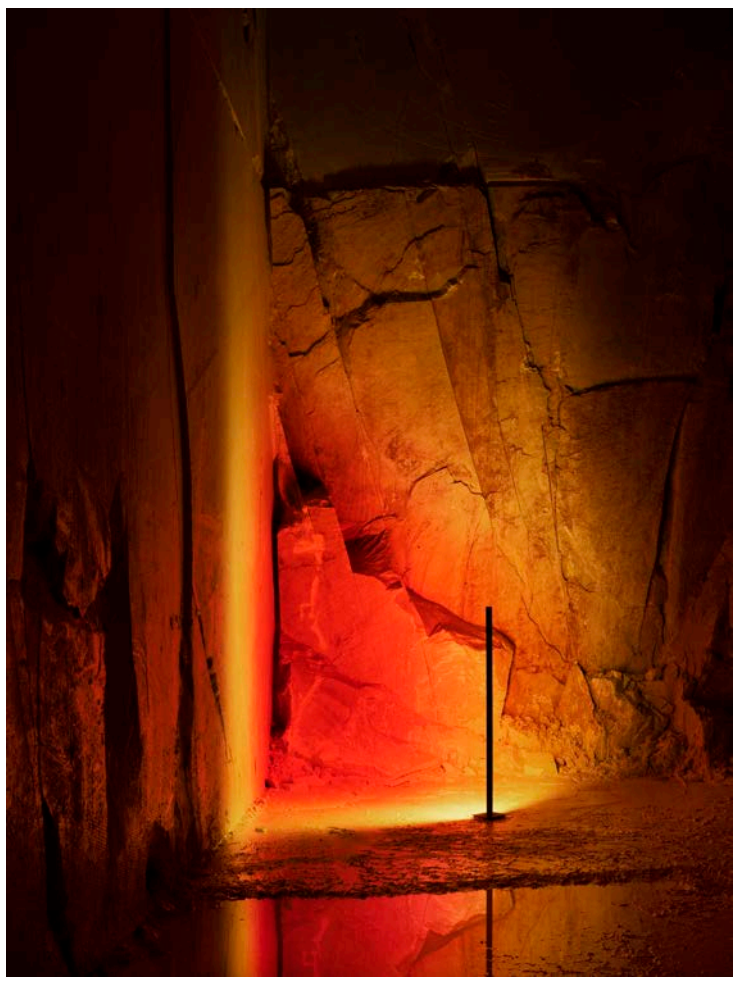




E quante volte stiamo indicando la bellezza dei progetti creativi del mondo del design italiano come possibile "cura" a questo senso di ansia e disagio contemporaneo? Lo ha spiegato benissimo Davide Rampello: «La *ri-costruzione* e la *ri-nascita* si concretizzeranno se le comunità di

imprenditori, di progettisti, di artigiani, di commercianti, di formatori, le comunità tutte dei borghi, dei campanili d'Italia non cesseranno, nonostante tutto, di progettare il loro cammino. (…) È antica e radicata nella civiltà latina la cultura del progetto: vale a dire, il design. (…) La "patria dell'anima" che Gogol tanto amava deve, ancora una

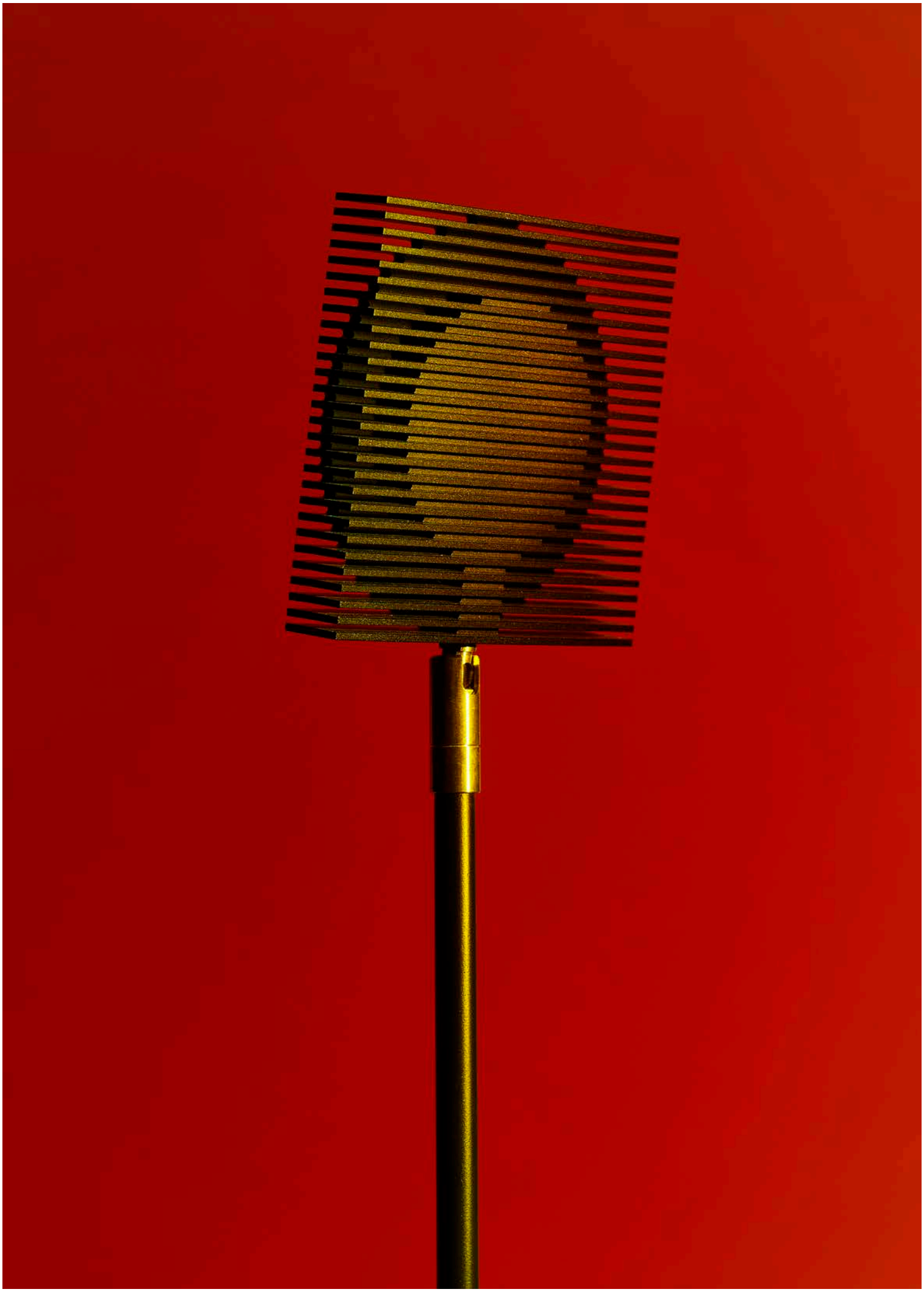




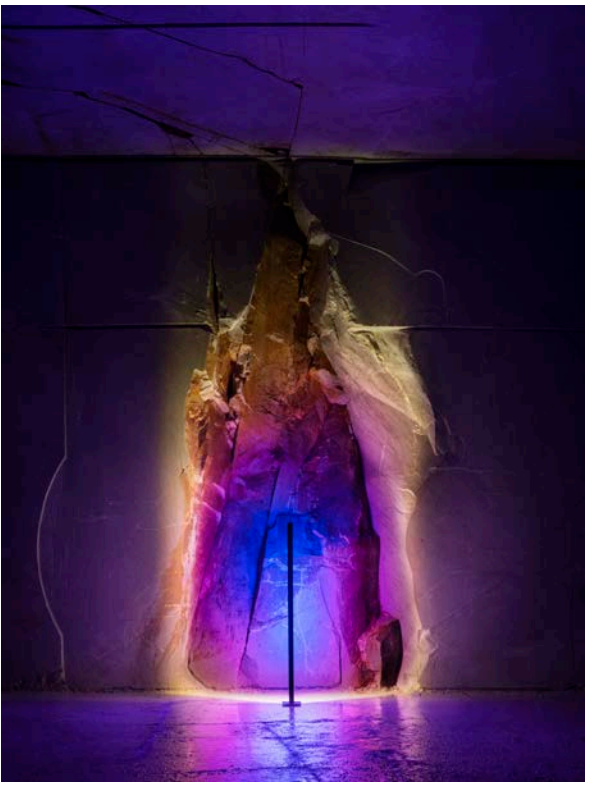
«Un progetto interamente Made in Italy che declina il senso dell'illuminazione con piena consapevolezza»

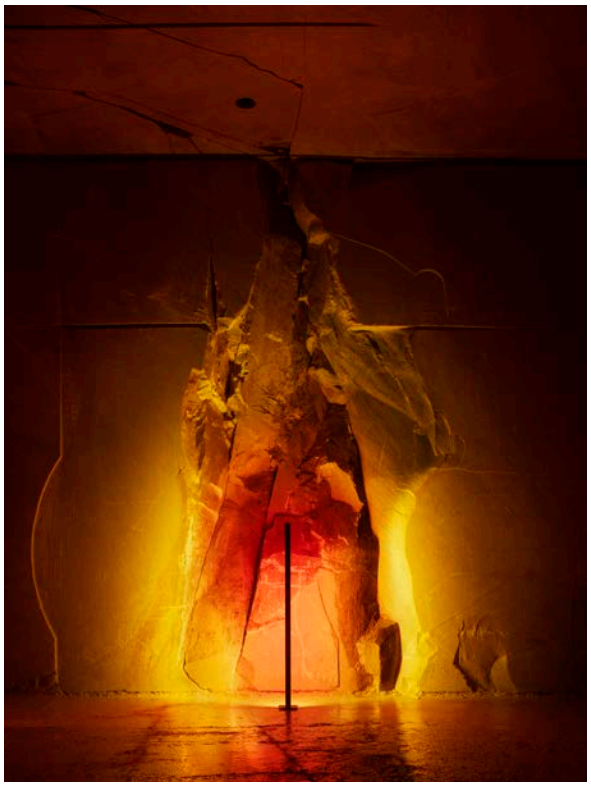
volta, rigenerare sé stessa. Il "vivere all'italiana", modello di chi, nel mondo, vuole migliorare il proprio gusto, la propria attitudine alla vita, deve saper offrire un altro paradigma, archetipo della "Vita Nova" che il pianeta richiede: ritrovare l'*Arte della Cura*, creare il *Design della Cura»*. E la "luce in fondo al tunnel" noi l'abbiamo vista: si chiama *Halo*, ed è il sofisticato concept di light design del giovane studio milanese Mandalaki. Un progetto interamente Made in Italy che declina il senso dell'illuminazione con piena consapevolezza.

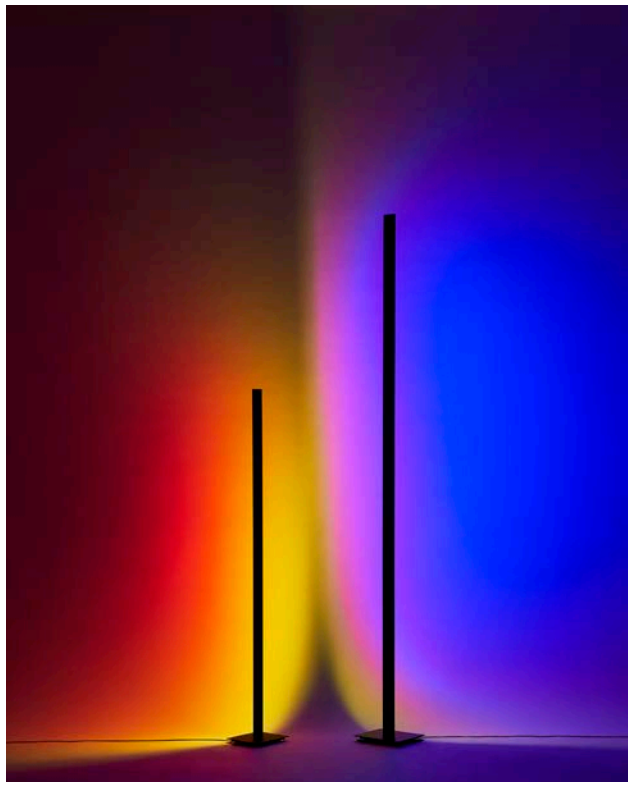
Dopo aver dedicato gli ultimi anni ad un'estesa ricerca sulla natura dell'illuminazione, Mandalaki ha creato una "luce" che non è solo funzionale fonte di illuminazione ma proiezione grafica precisa e definita. Un'eccellente relazione tra l'oggetto fisico e la sua rappresentazione metafisica. Il risultato è una nuova famiglia di lampade



pensate per paesaggi diversi, capaci di creare mondi di sfumature in cui le persone possono immergersi.
Per esprimere al meglio la metafisica dell'oggetto Mandalaki ha messo in scena un racconto fotografico originalissimo realizzato in una cava di marmo a Carrara. Una suggestiva installazione site specific dove "luce" è stata portata in un territorio (la cava) pietrificato e senza vita. Un viaggio esperenziale forte, emozionale e meditativo.
Come nasce la magia di Halo? Da un proiettore a colori realizzato in alluminio anodizzato ricavato da una lastra solida, che integra un LED ad alta potenza e un sofistica-







to sistema ottico appositamente studiato per ottenere un effetto preciso: una perfetta proiezione di colori e sfumature.

La luce, essenza intangibile, è quindi il fulcro assoluto del progetto. «L'idea è quella di creare un oggetto compatto e minimale dal grande effetto installativo che possa portare nelle case nuove galassie metafisiche di colori in cui immergersi». Pareti e soffitti possono diventare quadri immensi di luce... Quindi... ri-uscire a riveder le stelle!

● *di Teodolinda Coltellaro*

MIMMO ROTELLA

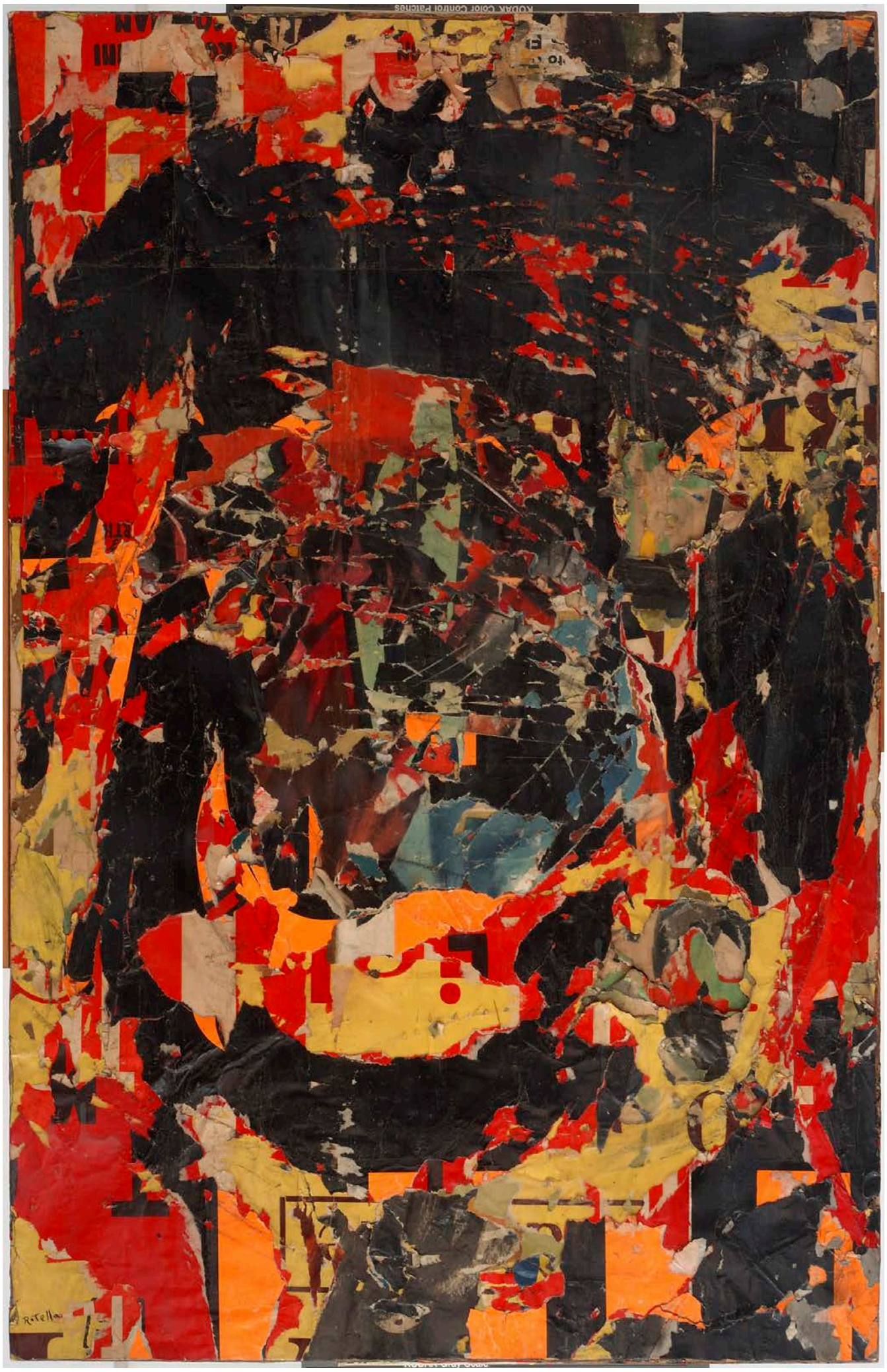
STRAPPARE LA PELLE DEI MURI PER RIGENERARE SEGNI

La mente ripercorre a ritroso scampoli di tempo e il pensiero, sul filo dei ricordi, ritesse flussi di immagini, frammenti preziosi legati a luoghi, a persone, ad eventi incancellabili. Con ancora negli occhi le impalpabili vibrazioni del bianco delle opere, ritorno ad una indimenticabile sera d'estate a Vibo Valentia, all'inaugurazione della splendida mostra dedicata ad Angelo Savelli; è presente anche Mimmo Rotella, giunto a rendere omaggio all'amico del periodo romano. Sospinta dalla passione critica dei miei giovani anni che si nutre anche dei loro respiri, li seguo affascinata. Mentre Savelli guida Rotella in uno speciale attraversamento del suo candido universo, cerco di co-

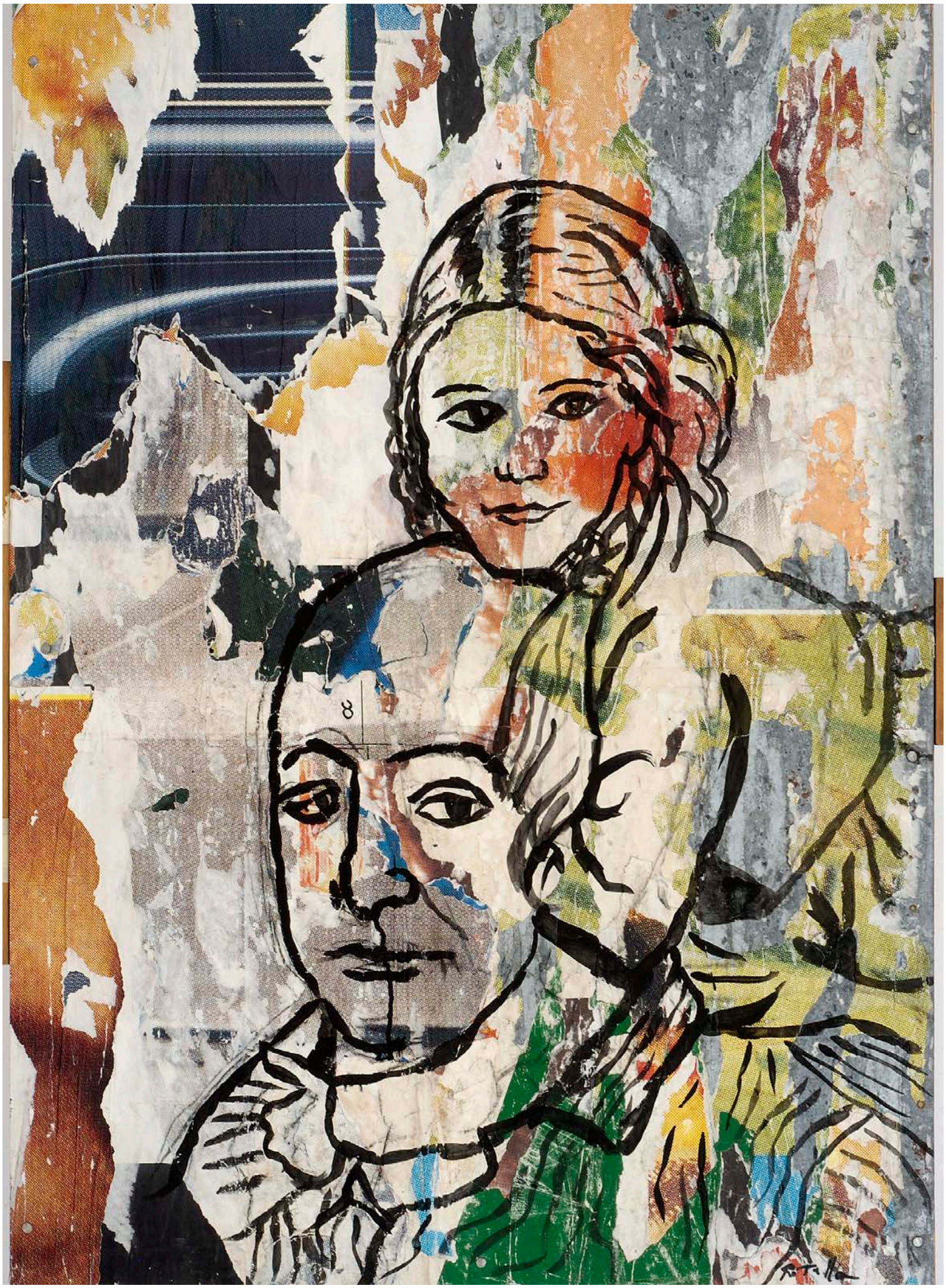
gliere perfino le sfumature timbriche delle loro voci che, a turno, si inseguono, si soffermano, spiegano, sottolineano, raccontano. Seguendo il naturale sviluppo del percorso visivo, entrano nell'installazione "Inficosmo" in cui il ritmico susseguirsi di fili bianchi dà forma ad eteree "pareti". Lì il silenzio del bianco si fa parola densa di concetti sostanziali, rompe l'ovvia visibilità, si fa forza esplicativa del loro dire. Con i suoi modi istrionici, intrisi d'irriverente ironia, Rotella ribadisce all'amico che «ormai tutto è stato già fatto; i grandi maestri del passato hanno già fatto tutto nel modo più alto: noi non possiamo ripetere, non ha alcun senso farlo. Chi ripete non è creativo, è mixed salade. Noi, io tu, siamo stati illuminati da grandi idee. Solo

«La sua straordinaria vicenda artistica appare quanto mai legata alla rivoluzionaria invenzione tecnica del décollage, un procedimento operativo che s'origina da quell'universo di immagini coloratissime, ridondanti, eccessive che tappezzano i muri cittadini»

Mimmo Rotella
La dernière Marilyn, 1966
Décollage su tela - on canvas
136×96 cm - 53.54×37.8 in.
© 2020 Mimmo Rotella by SIAE



Senza titolo, 1954. Décollage su tavola, 109,5x74 cm. Fondazione Mimmo Rotella. Photo: Alessandro Zambianchi, Simply.it srl, Milan



Autoritratto con Asya, 1999. Sovrapittura su lamiera metallica, 100,7x75 cm. Fondazione Mimmo Rotella. Photo: Alessandro Zambianchi, Simply.it srl, Milan

Mimmo Rotella. Icecream, 1963. Riporto fotografico su tela
Photo emulsion on canvas, 84×76 cm - 33.07×29.92 in.
Collezione privata. Private collection, Curtesy Robilant + Voena.
Photo: Alessandro Zambianchi, Simply.it srl, Milano
© 2020 Mimmo Rotella by SIAE

chi ha grandi intuizioni è artista, è innovatore del linguaggio creativo. Noi siamo innovatori: io con lo strappo, il décollage, tu con il bianco. L'arte contemporanea è fatta dagli innovatori».

A distanza di anni, nella fertile distesa dei miei ricordi, risuona ancora vivo e vitale il suono delle parole profetiche di Mimmo Rotella, a ricomporre la partitura creativa del suo lavoro di artista visionario e geniale. La sua straordinaria vicenda artistica appare quanto mai legata alla rivoluzionaria invenzione tecnica del décollage, un procedimento operativo che s'origina da quell'universo di immagini coloratissime, ridondanti, eccessive che tappezzano i muri cittadini; il loro ripetersi, il loro sovrapporsi invadente e ossessivo - come sottolinea lo stesso Rotella - non può non colpire la retina e la fantasia di un pittore, al di fuori di ogni pretesto figurativo in senso tradizionale. E il suo sguardo, quello di un artista che sta ripensando e mettendo in discussione quanto fatto fin allora, ne è attratto, irrimediabilmente travolto: è la folgorazione visiva da cui nasce lo strappo, la lacerazione come gesto, come intuizione creativa. Rotella asporta i manifesti pubblicitari dai muri, per poi ricomporli in studio obbedendo alle sollecitazioni

espressive più immediate e dirompenti realizzando inedite e originali elaborazioni compositive, producendo i famosi *décollages*. Rotella stesso ben chiarisce l'origine di questo nuovo realismo urbano, affermando: «Nel mio lavoro io cerco di tener conto delle impressioni e degli shock che ricevo continuamente: ed ecco nei miei *décollages* recenti, un recupero dell'immagine che è una reazione all'astrattismo accademico, ma che nulla ha a che vedere col dato figurativo naturale puro e semplice». E ancora Rotella, annota: «Io incollo i manifesti, poi li strappo: nascono forme imprevedibili. Ho abbandonato la pittura di cavalletto per questa protesta. Se avessi la forza di Sansone incollerei Piazza di Spagna, con certe sue tinte naturali, autunnali, morbide, tenere, sui piazzali al tramonto del Gianicolo». Nella varietà di modi operativi e tecniche, egli dà, di volta in volta, continue virate innovative al suo linguaggio artistico, dimostrando, anche in là con gli anni, di sapersi sempre e ancora stupire, di saper rimodulare i propri tracciati espressivi cogliendo i segnali ulteriori di contaminazione linguistica che gli giungono dalla strada, dalle impronte stratificate di manifesti, dalle lacerazioni casuali che ne

«Rotella è consapevole di come con il suo strappo laceri la pelle dei muri per mostrare la verità dei nostri destini umani»

Trasformarzioni, 1989, sovrapittura su tela, cm 192x213. Courtesy Fondazione Mimmo Rotella, Milano

determinano la struttura visiva. Così la sua indagine conoscitiva, muovendo dai mutevoli cromatismi murali della città, dai suoi paesaggi di carta stampata, costruisce sempre nuovi itinerari esplorativi per lo sguardo: guidandolo tra gli strappi dei *décollages* in cui ricomporre il tessuto connettivo della nostra storia urbana; sollecitandolo ad aprirsi varchi esplorativi tra i grumi e le asperità della materia con i *retro d'affiches*, memorie dei muri che ne hanno accolto il corpo cartaceo; costruendogli giochi di seduzione visiva tra gli accumuli e le sovrapposizioni tipografiche su tela emulsionata della *Mec Art* (abbreviazione di Mechanical Art), degli *Artypo* con cui si appropria dell'immagine fotomeccanica; spingendolo ad avventurarsi in ulteriori e coinvolgenti percorsi di visione sui fogli di

Enigma, 1996, Décollage su tela, 300x290 cm. Fondazione Mimmo Rotella

metallo delle lamiere, tra impronte di memorie, manifesti lacerati, segni, scritte, incisioni, in una più globale interazione con la dimensione ambientale della città, con la sua architettura. *Décollage, artypo, affaçage* modalità tecniche, metodologie di cui lui stesso è inventore, ripropongono la valenza metaforica del suo gesto creativo attraverso cui entra in relazione e, simbolicamente, s'appropria dell'intero contesto urbano. Non a caso Pierre Restany scrive: «Storico della strada e della vita quotidiana. Testimonio

lucido di una società lacerata di cui salva gli ultimi pezzi di bravura, Mimmo Rotella è penetrato dalla grandezza del suo gesto».

Rotella è consapevole di come con il suo strappo laceri la pelle dei muri per mostrare la verità dei nostri destini umani; di come, nella loro inerte e statica apparenza, i muri *vivono* la brevità esistenziale dei manifesti, il loro continuo sovrapporsi e annullarsi nella fragile identità vitale, ripete e ricapitola la precarietà della nostra stessa vita, del nostro tempo che scorre, inarrestabile, nell'indifferenza dell'altro; allo stesso modo, anche i nostri occhi, in assoluto automatismo, registrano le miriadi di immagini che dai muri parlano, raccontano, gridano, sommandosi le une alle altre in un unico flusso visivo che scorre lungo le vie della città, come le nostre vite. Rotella però va oltre la consuetudine visiva, oltre l'abitudine che genera indifferenza: lui col suo gesto scava oltre la superficie effimera del nostro vivere, oltre l'epidermide dei muri, individuando, nella densità semantica delle stratificazioni cartacee che li ricoprono, la struttura testuale delle sue opere. In questo è un inarrivabile "storico" che, nell'evolversi metamorfico del suo fare, richiama sopite analogie con i reperti fossili del passato. In effetti, le sue opere potrebbero considerarsi "fossili della civiltà moderna", nei quali leggere i riferimenti cronologici ed esistenziali con una storia, la nostra, che si compie e si disperde nella provvisorietà di un presente regolato dalla rapida obsolescenza dei propri oggetti.

Nella seconda metà degli anni Ottanta, dopo l'esperienza parigina col gruppo dei Nouveaux Realistes, così descrive Rotella l'ennesima svolta innovativa impressa al proprio lavoro creativo: «Nel 1987 ho cominciato a recuperare vecchi pannelli metallici su cui avevo già incollato manifesti pubblicitari lacerati vi ho dipinto sopra figure, simboli, graffiti che vedevo non solo sui muri della città ma anche nelle metropolitane e su alcune pubblicità delle riviste». Le lamiere sono le superfici che accolgono i segni dell'artista, le stesse che raccontano i segni precari, instabili del nomadismo urbano, le iscrizioni, le incisioni, le sedimentazioni della materia, disgregata dalla bruciante vitalità del fenomeno; una materia cui l'artista, col proprio gesto, attribuisce una più alta densità di significato immettendola direttamente nell'orizzonte qualitativo del processo estetico.

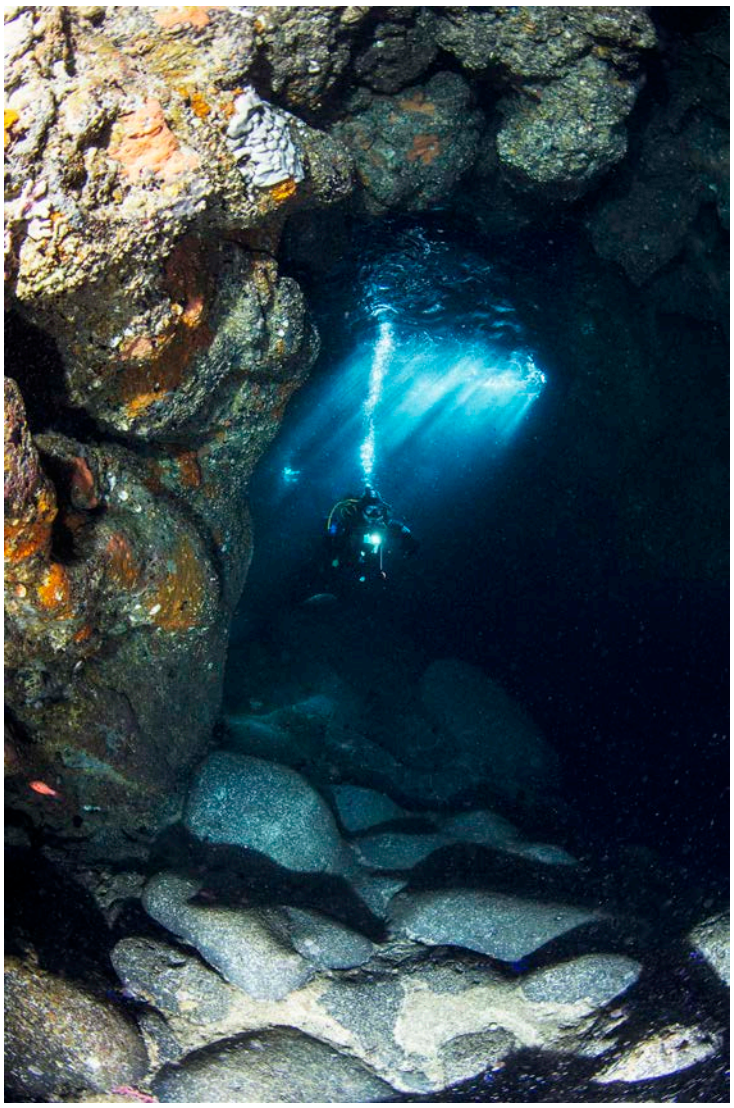
«Sulle lamiere metalliche - scrive ancora Restany - destinate all'affissione pubblicitaria in città e ricoperti di fram-

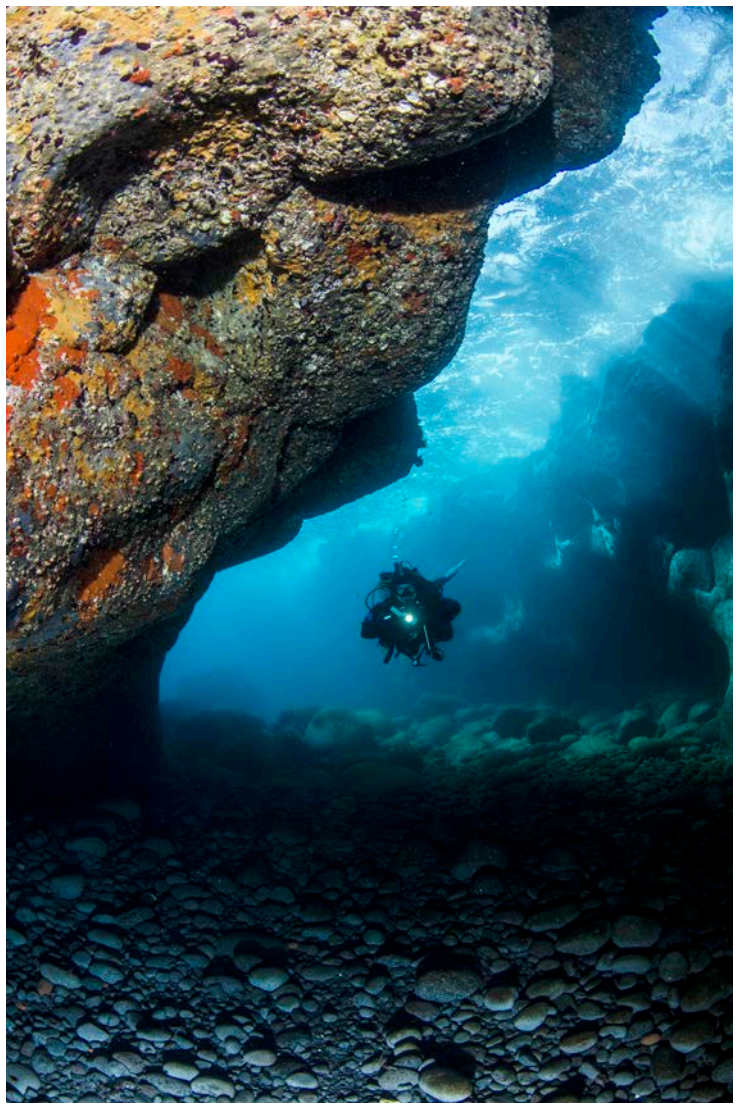
menti di carta - avanzi della memoria dei messaggi tipografici anteriori - l'intervento grafico di Rotella segna il marchio vitale del discorso urbano. I graffiti rotelliani si presentano come una calligrafia mimetica del discorso anonimo della città». In questo processo di trasformazione e di continua riformulazione delle sue coordinate linguistiche si collocano le *coperture*, i *blanks*. Laddove gli enormi cartelloni pubblicitari vengono ricoperti da fogli monocromi per indicare che la pubblicità è scaduta, si verifica una sospensione del senso, una pausa di riflessione. Ma, la sospensione è prontamente colmata; il bianco viene ricoperto e attraversato da nuovi segni, simboli, segnali prelevati direttamente dal contesto urbano; il suo silenzio ridiventa parola, viene ridefinito nella sua dimensione testuale da interferenze pittoriche, da *sovrapitture*, da ulteriori interventi creativi che, nel solco fertile delle lacerazioni, determinano nuovi approdi per il pensiero creativo di Mimmo Rotella . Tra sempre nuove suggestioni di repertori tecnici si esprime la felice vena inventiva di Rotella, l'essenza mutevole della sua ricerca: quelle radicali modificazioni, quelle

L'allegro mondo di Charlot, 2004, décollage su tela, 194,3x139 cm. Fondazione Mimmo Rotella Photo: Alessandro Zambianchi, Simply.it srl, Milano

Americano, 1967, artypo, cm.100x133. Courtesy Frittelli Arte Contemporanea, Firenze

ibridazioni tra segno e materie, quel sovrapporsi di forme, colori, immagini che riconducono all'energia originaria del gesto, a quel processo emozionale, forte e intenso, che deflagra nella forza ironica e dirompente dello strappo. Nelle sue opere si condensa un discorso artistico in costante ridefinizione che si rigenera in varianti linguistiche sempre diverse; esse traducono efficacemente l'intelligenza del tempo e la sua ineludibile frammentarietà, offrendosi, nella loro sintassi segnica, come chiave di lettura esemplare delle trasformazioni e dei mutamenti umani e sociali dell'età contemporanea, che il gesto demistificatorio e trasgressivo dell'artista, nelle sue scorribande di "saccheggiatore" di immagini, indaga e racconta. Infatti, Rotella, pienamente uomo e artista del suo tempo, in un continuo rapportarsi all'incessante dinamicità della realtà urbana, ne coglie gli umori, le innumerevoli entità vitali, l'ininterrotto, sotterraneo mormorio: li strappa direttamente dai muri e li rende parola nuova, forma viva e in divenire, metafora del mondo.





di Giovanni Laganà - foto di Toni Palermo

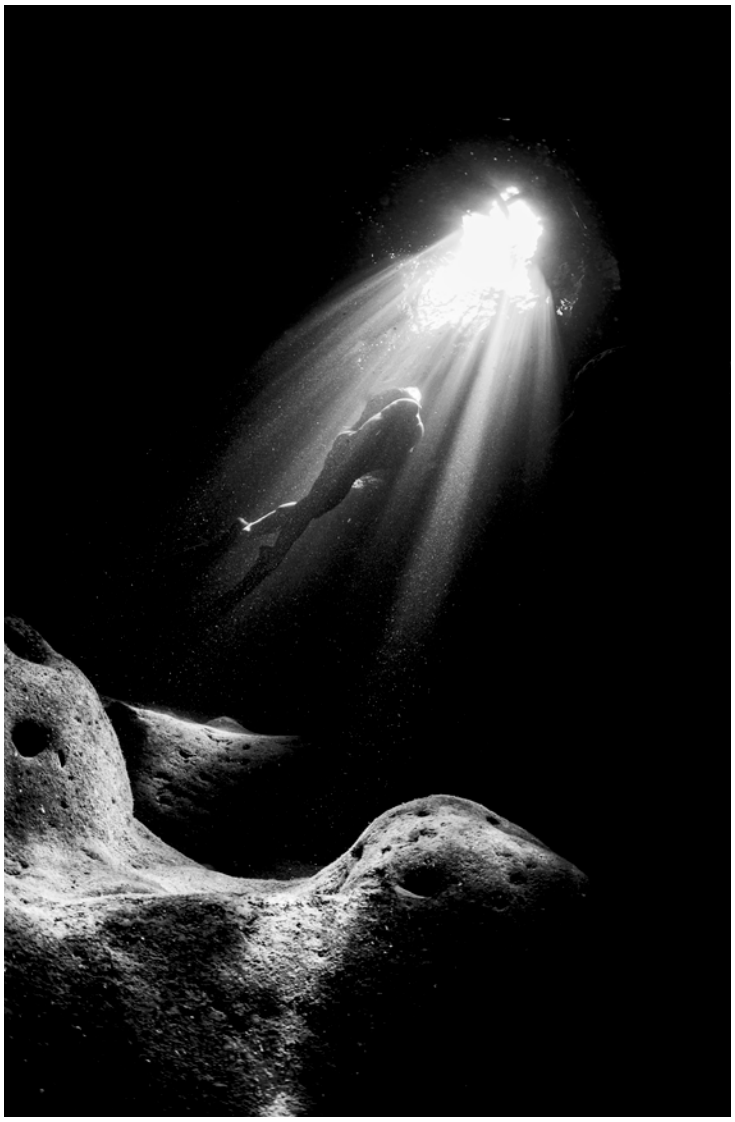
I "SEGRETI" DELL'ETNA: LE GROTTE DI OGNINA

Chissà perché, scrivendo o parlando di subacquea, il pensiero volge quasi sempre e naturalmente alla profondità, al mistero ed alla bellezza dei fondali e a quella degli esseri viventi che li popolano. Certo, tutto è straordinariamente affascinante, ma è pur sempre uno spaccato infinitesimo di ciò che la Natura - attraverso una geomorfologia variata per eventi naturali datati nel tempo o anche squarci di luce

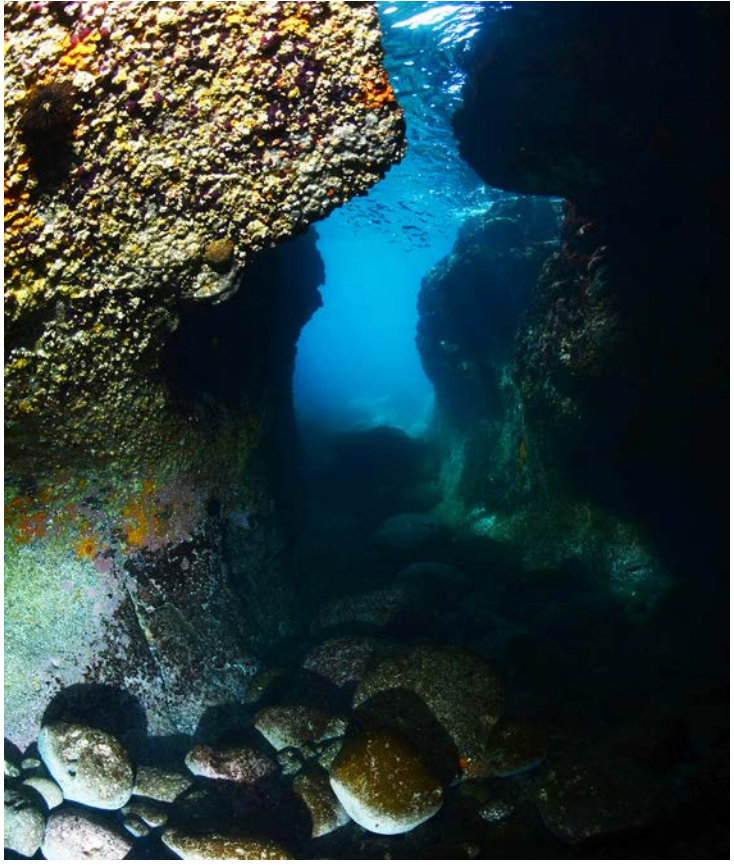
ed acqua - comunque riesce a donare. È necessario essere soltanto spinti dal desiderio di osservare e conoscere affinché non sfuggano agli occhi del subacqueo consapevole ed attento contesti, parimenti interessanti ed intriganti, sui quali si concentrano, nello stesso tempo, mente e corpo.
Il basso fondale del mare di Catania ne è un esempio. Esso custodisce infatti, appena sotto la superficie dello specchio acqueo prospiciente il porto di Ognina, alcune grotte modellate dalla lava intrisa, attraverso le secolari trasformazioni, di biodiversità variegata. Lì dove, nel corso dei secoli, il magma si è trasformato in roccia ed il fuoco ha incontrato l'acqua, ha preso forma la scogliera nera, quanto mai diversificata ed articolata. Una scogliera ricca di vita, le cui pietre ed i cui scogli sono colorati e incrostati non meno di quanto la stessa roccia sia pervasa da vegetazione e licheni in alta quota - lungo le pendici dell'Etna - da cui tutto ha origine.

«Lì dove, nel corso dei secoli, il magma si è trasformato in roccia ed il fuoco ha incontrato l'acqua, ha preso forma la scogliera nera»

«Lo spettacolo, in soli due metri d'acqua,
è davvero mozzafiato»



La roccia lavica, secondo l'età, si presenta sotto varie forme: la più antica e liscia, erosa nel tempo e contraddistinta da sfumature di grigio sul fondo; quella più recente con molti spuntoni, morfologicamente varia e piuttosto spigolosa. Giacciono sul fondo massi tondeggianti, simili a uova di dinosauro, di dimensioni variabili da 50 cm e fino ad un metro di diametro. La forma è tale per via del loro percorso di rotolamento dall'alta quota al mare fin sul bassofondo, sul quale trovano definitivo alloggiamento dopo aver subito la spinta ed i movimenti idrodinamici dei marosi.
Battezzati in epoca antica come "cutulisci", sono questi i massi che caratterizzano il fondale catanese in più siti del litorale. Sott'acqua poi le spugne, i molluschi, i briozoi, i celenterati, gli invertebrati, più di tutti ed insieme alle alghe, ricoprono la roccia vulcanica. Uno spettacolo incredibilmente bello e probabilmente unico!
Fra tutte le anfrattuosità esplorabili, ad una sola di esse è stata riconosciuta, probabilmente dalle comunità dei pescatori locali, un nome identificativo: la Grotta Jonica.



Il fondale, in realtà, sarebbe tutto da mappare per il suo aspetto variabile ed interessante, così come potrebbe essere utile rendere agevole la fruizione e l'accesso da terra anche agli appassionati dello snorkeling. Al momento "azzardiamo" un nome per un cunicolo molto interessante: Grotta delle Monete. Lo abbiamo coniato per l'anfratto dalle rocce lisce che si presentano colonizzate da un bivalve noto come ostrica cipollina (Anomia ephippium). L'aspetto di questi molluschi è infatti quello di una conchiglia rotondeggiante, che appare come una piccola moneta argentea aderente alla roccia.

Lo spettacolo, in soli due metri d'acqua, è davvero mozzafiato: la particolare conformazione invita ad osservare i giochi di luce che filtrano dalla superficie e le forme di vita decorano la scogliera lavica, che rappresenta il benthos tipico di quest'ambiente litoraneo in cui la roccia sovrasta ogni cosa. Muoversi a poca profondità, per riportare in superficie immagini adeguate, richiede condizioni di mare calmo ed acqua limpida. Solo così è possibile godere appieno di tutto quello che il sito può offrire, senza subire l'effetto del fastidioso movimento delle onde. In alcuni casi è possibile emergere ed osservare camere interne delle grotte sommerse, che proseguono anche in ambiente emerso. Qui la luce artificiale dei flash può illuminare ciò che di solito è sempre in ombra, permettendo di scoprire sfumature di colore tipiche per fantasmagorici artisti. Scorci e giochi di luci degni delle migliori scenografie cinematografiche: il mare di Catania, pur con qualche atavica contraddizione tipicamente siciliana, è soprattutto questo.

Shwedagon Paya

● *di Paola Vignati*

YANGON
IL MISTICISMO DELLE PAGODE BIRMANE

Il Myanmar ha un passato ingombrante, con forti ripercussioni sul presente. La giunta militare che ha governato il Myanmar, dal colpo di stato del 1962, rimasta al potere fino al 2012, ha investito molto per rendere attrattivo il Paese ai danarosi turisti stranieri. Spesso violando i diritti umani dei cittadini: avvenivano trasferimenti forzati di abitanti, letteralmente caricandoli sui camion e trasferendoli in nuove città, zone paludose ed infestate dalla malaria. Nella sola Yangon più di 500.000 persone hanno subito questo abuso. La situazione politica è mutata nel 2015, con le prime libere elezioni. Oggi simili abusi non avvengono più; Il Myanmar si mostra in tutta la sua bellezza ai viaggiatori. La chiusura forzata del Paese, per decenni, ha preservato un Oriente più autentico, cristallizzato nel tempo, molto lontano dagli altri stati asiatici. A Yangon, ex capitale della Birmania, conosciuta in passato come Rangoon, ci sono alcune delle più belle pagode del sud-est asiatico.

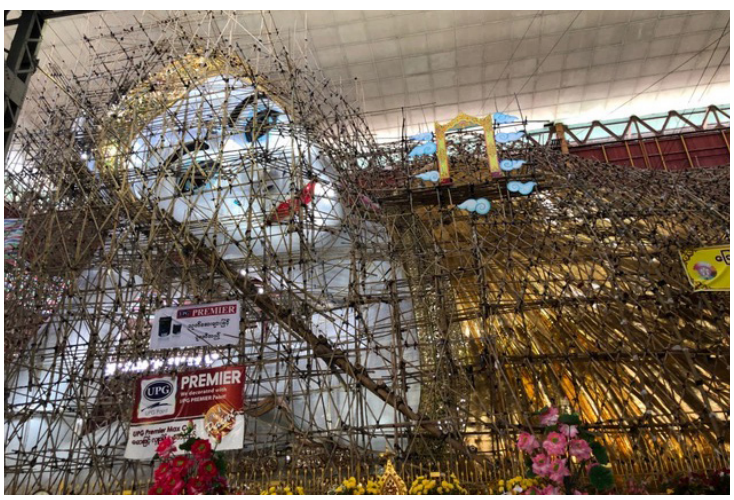
«La chiusura forzata del Paese, per decenni, ha preservato un Oriente più autentico, cristallizzato nel tempo, molto lontano dagli altri stati asiatici»

Astrologi alla Sule Paya

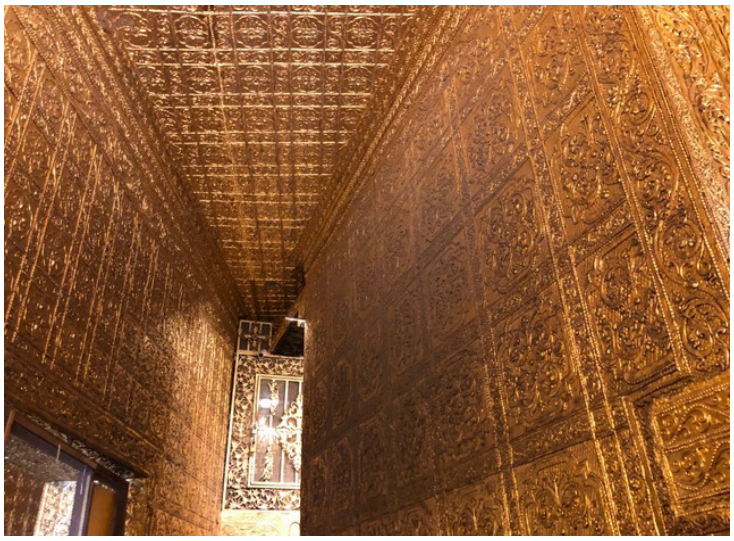
Botataung Paya, stagno delle tartarughe

SHWEDAGON PAYA. È il santuario più sacro della Birmania, costruito sulla sommità di una collina, visibile da ogni punto della città. I suoi quattro maestosi ingressi, serviti da scale mobili di fabbricazione tedesca, da percorrere rigorosamente a piedi nudi, conducono ad un complesso spettacolare: non solo per la bellezza architettonica, ma per l'umanità che lo popola. I birmani trascorrono molto tempo nella pagoda, per pregare, compiere riti, ma anche per stare con la famiglia. La ricchezza delle decorazioni e le stupe ricoperte d'oro danno il loro spettacolo migliore al tramonto. Nella *golden hour* l'intero complesso si ammanta di un'atmosfera mistica. Lo stupa centrale, a pianta ottagonale, alto 99 metri, è il cuore pulsante del complesso, tutto attorno 64 stupa minori.

Chaukhtatgyi Paya



Chaukhtatgyi Paya



Corridoio d'oro alla Botataung Paya

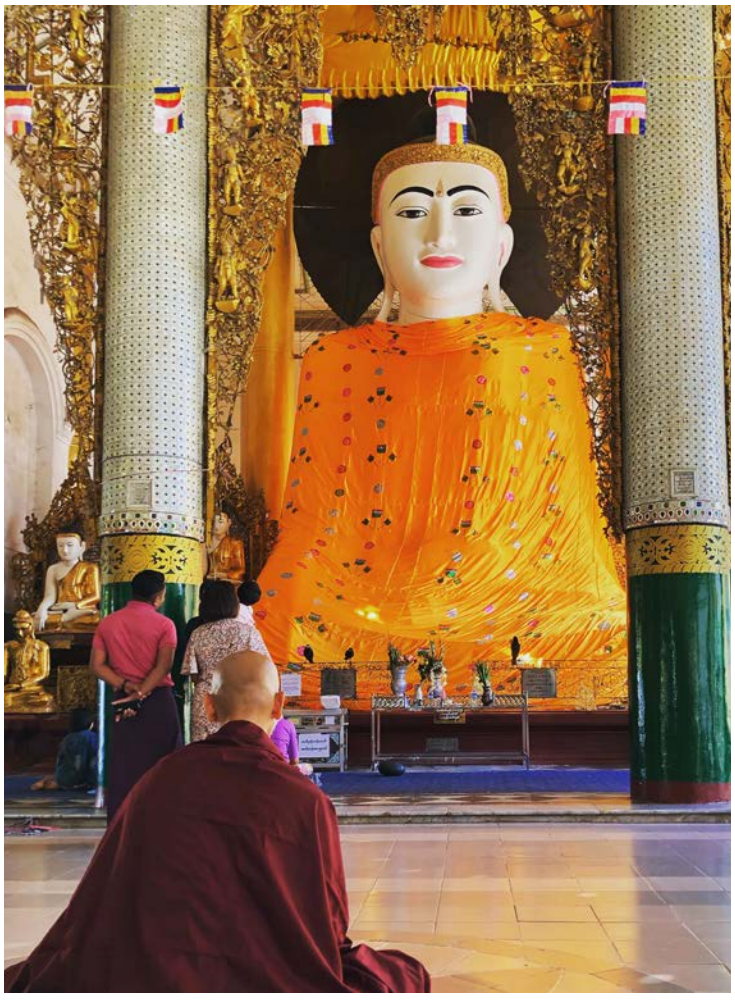
Ancora, le *colonne planetarie* rappresentano i giorni della settimana. Ogni fedele si reca nella colonna che indica il giorno della sua nascita per versare acqua sulla testa del Buddha. Questo rito è concesso anche agli occidentali. Ogni birmano ha un luogo preferito di preghiera, ovunque risuonano i rintocchi del gong e le preghiere sussurrate.
La Shwedagon Paya è permeata dal calore dei birmani, un popolo estremamente ospitale. Basta sedersi in un punto qualsiasi per essere avvicinati, dopo qualche minuto di conversazione, con la domanda di rito: "Possiamo fare una foto insieme?"

Shwedagon Paya

Ognuno è esotico a modo suo. Noi occidentali lo siamo per i birmani, che sono stati così a lungo confinati in un mondo chiuso e di terrore. Adesso che i social media, in particolare Facebook, sono presenti nel Paese, il desiderio di condividere è esploso. Sarebbe un vero peccato rifiutare una foto di gruppo, perdere l'occasione di parlare con un birmano, con la sua genuina curiosità verso il diverso e la grande cordialità. Alla Shwedagon Paya il

Ngahtatgyi Paya

Shwedagon Paya



26 agosto 1988 Aung San Suu Kyi ha tenuto il suo primo vero discorso davanti a cinquecentomila persone. Dopo gli eventi drammatici dell'otto agosto 1988, giorno in cui i birmani manifestarono pacificamente contro il regime, che represse brutalmente la manifestazione sparando sulla folla, uccidendo tremila persone e incarcerandone ancora di più. "Come figlia di mio padre non potevo restare indifferente agli eventi in corso". Queste le parole di Aung San Suu Kyi, figlia del leader birmano, Bogyoke Aung San, che ha portato il Paese all'indipendenza, nel 1948, e che decide di prendere posizione e fondare un partito che lotti per la democrazia in Myanmar. Essere alla Shwedagon Paya, con un tramonto che rende ancora più dorati i templi e tornare con la memoria al 1988 e a quel discorso permette di comprendere i birmani incontrati durante il viaggio. Il popolo venera Aung San Suu Kyi, e in lei ripone le speranza di un futuro democratico libero dalle ingerenze dell'esercito.

SULE PAYA. La pagoda si trova nel centro di Yangon, talmente in centro da essere inserita in una rotatoria. È sotto l'influsso dei *nat*, esseri dai poteri soprannaturali. A volte magnanimi, altre malvagi, possono aiutare o rovinare la vita dell'uomo, per tale motivo conviene ingraziarli con continue offerte. Si ritiene che questa pagoda sia la più antica della città. Tutto intorno alla Sule Paya ci sono dei piccoli negozi di astrologi che leggono la mano, predicono il futuro; ancora una volta la commistione tra sacro e profano trova, in Asia, la sua massima espressione. L'oroscopo e la lettura della mano non sono pratiche propriamente buddhiste, tuttavia vanno inserite nel complesso meccanismo di credenze, spesso ancestrali, che fanno parte della vita birmana. Nel Buddhismo sono le azioni del singolo ad influenzare la sua vita e non le stelle.

9

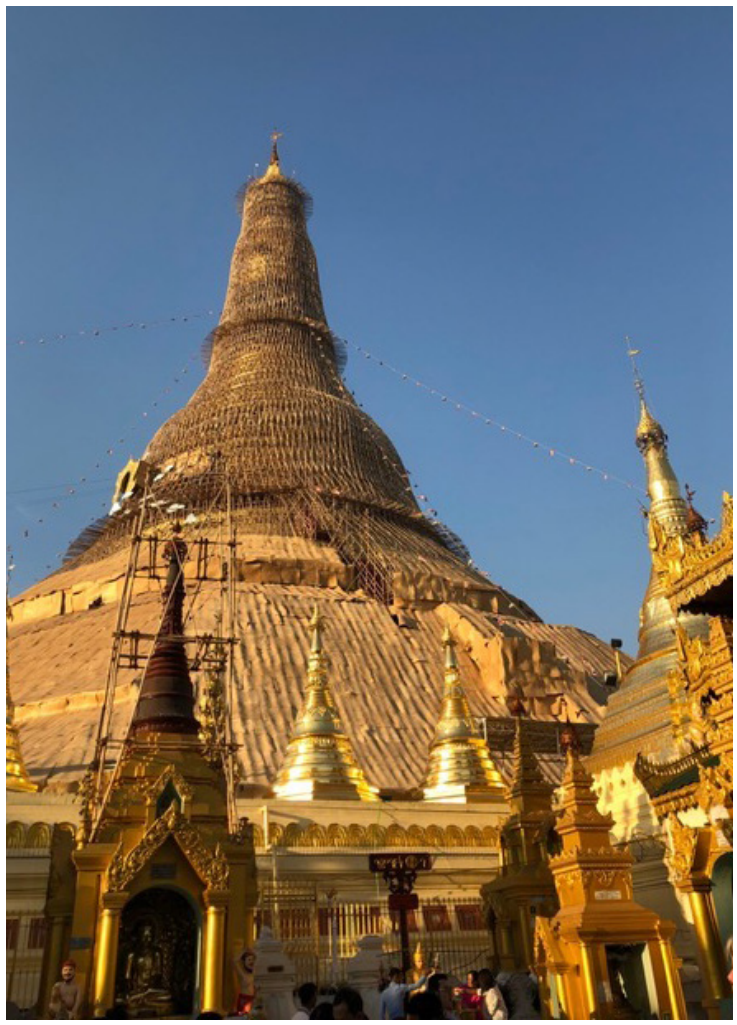
Shwedagon Paya

BOUTAUNG PAYA. Una pagoda più tranquilla, lungo la riva del fiume Yangon. Lo stupa, alto 40 metri, è vuoto all'interno, a differenza di tutte le altre pagode della città, in cui gli *zedi* (stupa) sono pieni. Quindi è possibile entrarvi attraverso un corridoio interamente rivestito d'oro dal pavimento al soffitto. Nel complesso della pagoda si trova uno stagno popolato di tartarughe, spesso capita di vedere esemplari enormi emergere dal acque verdi.

PAGODE CON BUDDHA GIGANTI. Il Buddhismo Theravada permea la vita birmana; l'immagine del Buddha è sempre presente: la serenità del suo sguardo, il sorriso a volte enigmatico, a volte benevolo. I tratti del volto sono sempre ascendenti e la posizione del corpo è meditativa. Questi aspetti sono particolarmente evidenti nelle statue giganti.

CHAUKHTATGYI PAYA. Una splendida statua del Buddha disteso lunga 65 metri, con il volto placido e il capo tempestato di pietre preziose. Al momento della mia visita era in ristrutturazione, interamente rivestita da impalcature di bambù, meno invasive di quelle metalliche.

NGAHTATGYI PAYA. Una delle statue più importanti e affascinanti di Yangon: il volto bianco del Buddha seduto, alto 14 metri, guarda i fedeli con una compassione distaccata e consapevole. A Yangon gli stupa sono così numerosi da essere parte dello skyline della città. Non occorre essere buddhisti per percepire la profonda serenità che si respira nelle pagode; l'azione lascia il posto al pensiero e alla contemplazione.



Shwedagon Paya Stupa

Colonna planetaria alla Shwedagon Paya

di Luana Jennifer Scalvensi

LOFOTEN

ESPERIENZE UNICHE TRA LA LUCE ARTICA DEL NORD L'ODORE DEI MERLUZZI ESSICCATI I TRAMONTI ROSA

Spiagge bianchissime, fiordi che si gettano a picco nel mare, villaggi di pescatori, ponti sospesi e tunnel sotterranei, colonie di uccelli marini. E lei: l'aurora boreale. Le isole Lofoten sono un arcipelago della Norvegia a 200 chilometri a nord dal circolo polare artico e ciononostante, grazie alla corrente del Golfo, godono di un clima relativamente mite rispetto ai luoghi di queste latitudini. Migliaia di turisti ogni anno giungono proprio qui per visitare queste bellezze e ammirare due eventi suggestivi e unici: il sole di mezzanotte in estate e l'aurora boreale in inverno. In questo remoto angolo di paradiso di 1200 chilometri quadrati vivono appena 24000 persone che si occupano principalmente di pesca del merluzzo. A tal proposito non si può non raccontare, o quanto meno menzionare, il veneziano Pietro Querini il quale circa seicento anni fa naufragò in una di queste isole, Røst, nella contea di Nordland, distante 100 chilometri dalla terraferma: qui imparò dagli abitanti del posto i segreti dell'essiccazione del merluzzo che poi portò in Veneto. Ma ad essere ancora più precisi, l'introduzione

del baccalà nella cucina italiana si può far risalire almeno a quattro secoli prima quando i Normanni, eredi diretti dei Vichinghi, conquistarono il nostro Mezzogiorno. Comunque siano andate effettivamente le cose è certo che il merluzzo atlantico, sovrano incontrastato di questo arcipelago e dal 2014 riconosciuto dall'Unione Europea come "stoccafisso delle Lofoten IGP", costituisca un punto di incontro tra Nord e Sud dell'Europa, originando quella che viene definita la "via italiana dello stoccafisso" e i suoi rapporti con la dieta mediterranea. D'altro canto spesso la cucina e la gastronomia influenzano la storia di un popolo così come la storia influenza la cucina di un'epoca.

Le Lofoten sono percorribili attraverso la famosa strada turistica nazionale E10, nella maggior parte costiera, lunga circa 230 chilometri attraverso ponti e tunnel, regalando uno spettacolo di panorami e scenari unici: spiagge isolate, acque verdi smeraldo, montagne appuntite e ovunque

qua e là le tipiche rorbu norvegesi, abitazioni caratteristiche dei pescatori locali, colorate di rosso, che rendono il paesaggio ancora più affascinante. Queste casette di legno, un tempo capanne che offrivano riparo ai pescatori, sono oggi diventate case vacanze per turisti che vogliano vivere una vacanza tranquilla. Del resto nei villaggi non ci sono alberghi lussuosi o residence alberghieri se non stanze private o appartamenti che gli abitanti del luogo offrono in fitto. Non esistono vere città, salvo la piccola cittadina di Svolvaer e la sorella minore Leknes, servita da un piccolo aeroporto. Su tutto il territorio ci sono piccoli porti-pescherecci attorno ai quali gli abitanti hanno dato vita a piccoli villaggi, alcuni dei quali sono delle vere perle di bellezza.

Nusfjord, intimo insediamento raccolto dentro un fiordo, Henningsvaer, raggiungibile attraverso piccoli isolotti collegati da continui ponticelli, Reine, il più fotografato al

mondo, sono i villaggi più famosi e altamente suggestivi che hanno conservato il carattere unico dei loro edifici. Reine si trova in una posizione geografica unica al mondo dove è possibile ammirare dall'alto del suo Reinebringen una vista pazzesca sulla valle dei fiordi sottostante. Å, invece, è il villaggio con il nome più corto del mondo a sud delle Lofoten, laddove finisce la strada panoramica E10, e dove battono sempre venti forti e bufere di neve. Un viaggio alle Lofoten è un'esperienza magica, ideale per chi voglia godere giornate in mezzo alla natura ed in totale autonomia, magari noleggiando un'auto. Tuttavia non mancano le attività a cui partecipare durante la giornata a seconda della stagione: dalle battute di pesca al safari per avvistare le aquile di mare, dalle escursioni notturne a caccia di aurore boreali alle escursioni con le ciaspole o trekking tra gli isolotti dell'arcipelago, o ancora semplicemente lunghe passeggiate tra una spiaggia e l'altra. Quando mi chiedono perché continuo a ritornare su queste

isole rispondo che sono innumerevoli i motivi che mi spingono ripetutamente fin lassù: le grandi emozioni e la forte nostalgia per la luce artica del nord, i pescatori ormeggiati nei piccoli porti, le montagne appuntite che si specchiamo nel mare, l'odore dei merluzzi appesi ad essiccare, gli spettacolari tramonti rosa che tingono i fiordi innevati, le montagne rossastre d'autunno, le paradisiache spiagge bianche. E ancora: le incessanti piogge di fine estate, il vento forte pungente che sembra tagliarti la pelle, le bufere di neve che ti costringono ad accostare l'auto per ore o trovare riparo al caldo delle rorbu, sotto gli sguardi severi dei suoi abitanti. I lunghi tramonti del sole a mezzanotte, le notti polari e le tante ore spese con gli occhi verso il cielo stellato, a parecchi gradi sotto zero, nella speranza di vedere apparire quella velatura verdastra, chiamata aurora boreale, che si fa tanto attendere, anche per ore, a volte inutilmente, a volte premiandoti e mostrandosi danzare lentamente o frettolosamente, per poi sparire dietro ad un fiordo.

Grazie

per aver sfogliato e letto il
Numero Zero di
«Globus»
che abbiamo condiviso con te
per renderti partecipe dell'entusiasmo
che ci anima nel portare avanti
questo nuovo progetto editoriale.

Un elegante trimestrale di cultura che, se vorrai,
potrà accompagnarti alla scoperta di
immagini, parole e suggestioni dal mondo.

Ecco le uscite programmate per il 2021:
Numero dell'Equinozio di Primavera - 20 marzo, ore 13:31
Numero del Solstizio d'Estate - 21 giugno, ore 7:38
Numero dell'Equinozio d'Autunno – 22 ottobre, ore 23:05
Numero del Solstizio d'Inverno – 21 dicembre, ore 19:21

Puoi sostenere il progetto in vari modi,
anche abbonandoti.
Puoi farlo direttamente dal sito

www.globusrivista.it